LUIGI TIMBALDI

(Ordinario di lettere nel R.º Liceo Ginnasio Berchet di Milano

Il libro dell'Impero

La nostra missione in Africa da CESARE a MUSSOLINI

PER GLI STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE

CASA EDITRICE ALBA

MILANO - VIA DISCIPLINI N. 2 - MILANO

PRESENTAZIONE

Alla gioventù studiosa offro questo lavoro, che può servire di guida per la formazione di una coscienza imperiale, necessaria sopratutto ora che la volontà Fascista ci ha dato l'Impero.

Vi è tracciata a rapidi tocchi la storia della nostra missione in Africa anche dopo la caduta dell'Impero Romano, quando i Vandali e gli Arabi distruggevano tutto quanto nell'africa nordica vi era di romano e di cristiano, e poi durante tutto il Medio Evo e il Rinascimento fino al taglio dell'Istmo di Suez quando tutte le Potenze europee avevano abbandonato il Continente Nero per i più facili miraggi dell'America.

I missionari cattolici e i mercanti genovesi, pisani, veneziani, i marinai d'Italia che hanno stroncato il predominio arabo sul mediterraneo, poi i nostri esploratori, umanità superiore librata sul solco del Risorgimento, infine i nostri soldati eroici nella campagna del 1886-96, *hanno continuato la missione di civiltà dell'Impero Romano nell'Africa nordica ed orientale.*

Il Fascismo ha riattivato questa missione e questi contatti eroici, interrotti dai Governi delle sinistre democratiche con la loro politica della rinunzia, valorizzando dap-

prima le poche ed aride colonie, poi conquistanto l'Impero Etiopico, verso il quale si erano spinti fin dal Medio Evo i nostri missionari, instaurandovi con Frumenzio il Cristianesimo e la cui terra rovente era stata bagnata dal sangue dei nostri esploratori e dei nostri soldati.

Il libro avrebbe dovuto essere di più ampia mole, ma forse neppure dieci volumi sarebbero sufficienti a documentare questa continuità di missione che va da Cesare a Mussolini. D'altronde io non intendo far opera di storico, bensì di divulgatore e di educatore.

Se sarò stato capace di infondere nell'animo dei giovani lettori il senso e l'orgoglio di questa missione imperiale, che ci viene da Dio, non potrò avere ricompensa maggiore alla mia modesta fatica.

LUIGI TIMBALDI

Popolo Imperiale

Piccolo popolo di pastori ed agricoltori, il popolo romano possedeva però tutte le caratteristiche imperiali. La sua frugalità, il suo spirito militare, la semplicità dei costumi sopratutto nei primi tempi della sua storia, la tenacia e l'audacia furono le virtù che lo condussero alla conquista di tutta la penisola e poi al più vasto impero del mondo. Due episodi bastano da soli a darci la misura delle sue qualità d'eccezione: l'aver osato affrontare i Cartaginesi sul mare e il non aver piegato quando, dopo Canne, tutto pareva infranto. Un popolo che, dopo aver perduto cinque battaglie, fra le quali l'ultima distruggeva il fiore dei suoi soldati e dei suoi capi, ritrova ancora in sè stesso le energie per preparare un altro esercito e vincere, è un popolo dai grandi destini.

Ma sopratutto i Romani ebbero qualità imperiali, perchè non solo seppero conquistare un impero, ma anche conservarlo. Nessun popolo più di loro ebbe in modo eccezionale l'arte di governare i vinti e di farsene a poco a poco degli alleati e dei cittadini affezionati e fedeli.

Dante Alighieri ha sintetizzato con un verso lapidario la ragione degli imperi: *Perchè una gente impera e un'altra langue!* Da quando mondo è mondo sempre vi furono dei popoli che dominano e dei popoli che subiscono il giogo. Riescono a dominare le nazioni che han saputo darsi norme superiori di vita e che sanno imporle ai popoli privi di qualità direttive. I Romani, che avevano saputo darsi le leggi delle XII tavole e che

esprimeranno più tardi dal genio della loro razza il *corpus iuris civilis* sul quale oggi ancora è basato il diritto civile e penale, erano veramente destinati a far parte della gente che impera.

Già dopo le prime conquiste avevano manifestato questa capacità di dominio impedendo con arte finissima ai popoli soggetti, Latini, Etruschi, Sabini, Volsci, Equi, Tarentini, di collegarsi ai propri danni. Essi davano ai vinti condizioni diverse di vita e in questo modo, avendo ognuno interessi diversi da difendere e diritti diversi da conquistare, era impossibile che questi facessero lunga e proficua causa comune contro i dominatori. Un luminoso esempio di saggezza politica è quello di cui dà prova il Senato Romano dopo la vittoria su Cartagine. Il fossato che Scipione aveva tracciato attorno al piccolo territorio formante la provincia d'Africa, partiva da Tabarca, avvolgeva a Nord il Diebel-Gorra, divideva in due parti la pianura di E. Ghorfa e terminava a Henchir-Tina. Non era neppure fortificato e scarso era il suo presidio, ma il Senato Romano con grande tatto aveva ingrandito la Numidia consegnandola fin dopo la vittoria di Zama a Massinissa, l'alleato della repubblica contro Cartagine, ricompensando in questo modo apparentemente i servizi da lui resi, ma di fatto imponendogli un nuovo gravoso incarico, quello di risparmiare a Roma dei contatti pericolosi e la cura di difendere le sue frontiere africane. La storia dell'imperialismo non ricorda alcun re più fedele di questo Numida aitante e valoroso, la cui vita tutta accesa di odio verso i Cartaginesi si protrasse vigorosa fino a novant'anni, tanto che egli due anni prima della morte montava ancora a cavallo senza sella e caracollava in atto di sfida fin sotto le mura di Cartagine. Nè meno fedele di Massinissa fu il figlio Micipsa, il quale giovò immensamente ai Romani, non tanto per impedire una ormai impossibile resurrezione di Cartagine, tra le cui rovine doveva aggirarsi senza pace lo spirito di Asdrubale con la visione del tempio di Esculapio e della moglie che tra le fiamme lo maledice, quanto per tener lontane le tribù selvagge dei Getuli e dei Garamanti, che premevano incessantemente dal Sud per aprirsi una via al mare. Senza la barriera creata dai Romani col regno della Numidia, essi non avrebbero potuto cogliere il frutto della vittoria di Zama.

Roma inoltre possedeva un suo grande segreto di colonizzazione che nessun popolo ha saputo applicare. Essa sapeva cattivarsi l'animo delle popolazioni soggette, rispettando le loro tradizioni, i loro costumi, la loro religione, cercando però di fondere i coloni con gli indigeni per mezzo della lingua e della cultura, penetrando in profondità e trasportando, in una parola, nel territorio conquistato, non solo gli uomini, ma la civiltà romana.

Essi si stabilivano in gran numero nelle nuove provincie, ma senza sterminare o espellere gli indigeni, come hanno fatto invece gli anglosassoni, che in America si sono sostituiti agli indigeni. *Ubicumque vicit, Romanus habitat,* ma in armonia con i popoli soggetti. Il *vae victis* non era il metodo di guerra dei Romani, tranne nei casi nei quali fosse necessario un esempio o quando, come dopo Tapso, i soldati prendevano la mano ai capitani. Più sovente prevalevano la generosità di Scipione, l'integrità di Fabrizio, la clemenza di Cesare, qualità che incatenavano miracolosamente i vinti a Roma.

Dopo la presa di Nuova Cartagine in Spagna, così Tito Livio descrive il contegno del vincitore:

« Ora Scipione, chiamati a sè gli statichi, primieramente confortò tutti che stessero pure tranquilli e di buon animo, dicendo che essi erano venuti in mano del popolo romano, il quale desiderava più tosto obbligarsi li uomini co' benefizii, che tenerli con la forza, e voleva che le Nazioni forestiere gli fossero congiunte con la fede e la benevolenza più che sottoposte in servitù ».

E come per dimostrare l'asserto con i fatti, accoglie la preghiera di una donna, moglie di un capo da lui vinto « e consegna le matrone in guardia ad un uomo di provata integrità e costumatezza, il quale ne tenesse quella cura, come se le fossero madri e mogli proprie dei cittadini romani ». Ed in conseguenza di questa magnanimità un giovane principe dei Celtiberi, al quale egli aveva consegnata intatta la sposa prigioniera, « riempie tutti i suoi cittadini e paesani delle lodi e virtù di Scipione, dicendo esser venuto un giovane simile agli Iddii, il quale vinceva ogni cosa tanto con le armi, quanto con la sua benignità. E per-

tanto, avendo fatto una scelta dei suoi amici e clienti, ritornò tra pochi giorni a Scipione con milledugento cavalli ».

Episodi questi che non si leggono senza commozione ora che l'Italia fascista ripete con le popolazioni dell'Etiopia e della Libia i fasti della civilizzazione romana.

Anche ora, come ai tempi di Scipione, i capi, i sacerdoti e le popolazioni dell'Etiopia accorrono fiduciosi sotto le nostre bandiere, attirati dalla luce della nostra civiltà.

I romani colonizzatori

Ma dove più emersero le qualità imperiali del popolo romano fu nella grande arte di valorizzazione dei territori conquistati. Sopratutto nell'Africa arida ed infuocata, essi seppero creare il miracolo. Quando, dopo la battaglia di Tapso, che vide la tragedia dei Pompeiani, i Romani si annettono definitivamente la Numidia, ha inizio l'opera tremenda della colonizzazione. Cesare vi crea le prime colonie formate dai suoi fidi veterani, tra le quali la colonia Simittu, la colonia Assuros, la colonia Thuburbo Maius. E' un premio per i forti soldati che lo hanno seguito in tante battaglie vittoriose e con lui hanno passato il Rubicone, ma è anche l'inizio della vera e grande colonizzazione dell'Africa nordica, che, testimoniata ad ogni passo dalle rovine maestose, strappa esclamazioni di meraviglia agli odierni coloni, man mano che s'avanzavano verso il deserto sahariano.

Di un deserto, privo d'acqua, arroventato dal sole, terrore di Sallustio, essi fecero una delle terre più feconde e redditizie, lottando duramente contro gli uomini e contro la natura. Gli indigeni del Nord, che abitavano le pianure in prossimità delle coste, anche se di indole più docile che le orde eternamente ribelli del Sud, erano tuttavia nomadi per eccellenza, razza di pastori più che di agricoltori, e i Romani riuscirono a trasformarli in uomini attaccati al suolo e a spingerli, col miraggio del benessere, alla redenzione della terra. Similmente, nelle regioni che spaventavano i primi venuti, essi strapparono alle rocce aride e alle sabbie ardenti l'acqua fecondatrice e fecero crescere rigo-

Caio Giulio Cesare

gliosi il grano e l'olivo. Mentre i legionari sui bravi cavalli della Numidia inseguivano fino nelle gole aspre dei monti i Getuli e i Garamanti, i primi coloni lavoravano alacremente seguiti da mercanti e finanzieri dall'occhio avido ed esperto.

I Romani comprendono che nulla si può fare senza l'acqua e iniziano colossali opere idrauliche, colle quali fanno sprigionare le fonti dal cuore della terra come per virtù d'incanto e rovesciano tonnellate di litri dai monti. Quando l'acqua non si trova a fior di terra essi scavano delle cisterne, delle quali una misurava 3000 metri quadrati. Allo stesso modo costruivano delle dighe immense per trattenere e convogliare l'acqua nell'alto corso dei torrenti. A Hodna se ne trovano ancora tre, di cui una poteva contenere 200 mila litri d'acqua. Il più importante degli acquedotti era quello che alimentava Cartagine. Esso imprigionava una sorgente ai piedi del monte Zeugitanus a 132 chilometri dalla capitale. Il canale, coperto d'una volta con fori per l'aereazione e la pulizia, poteva dare 400 litri al secondo, vale a dire 32 milioni al giorno.

Rovine di un acquedotto romano

Questa preoccupazione delle acque era cosí forte che ogni magistrato, che cessasse dalle sue funzioni nella Numidia, lasciava una lapide nella quale era enumerata la sua opera nel campo dell'irrigazione. A Ebysdrus si conserva ancora un'iscrizione nella quale il magistrato uscente si vanta di aver condotta l'acqua nella sua zona, di aver costruito dei bagni ed una fontana e di aver persino distribuito il prezioso elemento nelle case private.

Una volta persuasi che il terreno poteva fruttare, essi andavano a fondo e con questo grandioso sistema di opere idrauliche, unito ad un perfetto regolamento di distribuzione delle acque, riuscirono a fare dell'Africa un vero granaio di Roma.

Grano favoloso quello dell'Africa, anche se non si vuol credere alla leggenda di quel procuratore che avrebbe inviato ad Augusto quattrocento chicchi che erano germogliati da uno solo! La flottiglia allestita da Commodo trasportava annualmente da Rusicada e da Alessandria quasi due milioni di ettolitri, che servivano ad alimentare Roma e a sedare i tumulti della popolazione esuberante. L'arrivo di una nave carica di grano era perciò un avvenimento della massima importanza che faceva accorrere ad Ostia e Pozzuoli gli stessi imperatori. Il grano d'Africa era così necessario all'Italia che Roma soffrì giorni di vera tortura quando Gildone prima e poi Genserico trattennero tutti i convogli di Rusicada e di Alessandria. Il grido di dolore di Roma per questo assedio economico è così espresso da Claudiano, l'ultimo poeta nazionale:

« Ansiosa, pavida, spio il mare se da qualche parte giunga cerulo naviglio. A capriccio del mauro mi nutro. Lottassi almeno contro i Sabini o i Veienti.. meno vasta, fui più sicura; grande, perisco »

Frattanto le strade, le solide e bianche strade dei Romani, tagliano in tutti i sensi le nuove provincie, spingendosi fino al deserto, allacciando i castelli e le città con una rete fittissima, Strade di Roma, sulle quali avanzano con passo pesante le legioni e sfilano lunghi convogli di coloni con l'aratro e il piccone, strade lunghe, infinite, che solcano conche verdi e lande desolate e

s'inerpicano fra le gole dei monti, ovunque lasciando un segno di civiltà e di forza, che i secoli non hanno potuto cancellare!

Ve ne erano di quelle lunghe persino 900 km., come quella che da Cartagine portava a Tripoli, ed erano costruite cosí solidamente che alcuni tronchi qua e là affiorano ancora tra le sabbie del deserto.

Strade ed acqua per il pane di Roma! E ponti, archi, tempietti pagani e croci cristiane, fontane, terme e poi, quando la coltivazione e le risorse minerarie hanno creato la ricchezza, splendidi palazzi con bagni e mosaici, alcuni di vero pregio artistico, come quello detto dei *Lavori campestri* scoperto in una ricca villa di Cesarea.

L'Africa sterile e arida di Sallustio è diventata l'Africa opulenta, ricca di città popolatissime, come Oea (Tripoli), Leptis Magna (Lebda), Thapsus, Cesarea, Tuigi (Tanger), Treveste (Tebensa), Cartagine, Sitifis (Setif), Cirene.

Con queste formidabili opere e con l'arte finissima di tenersi soggetti i popoli vinti rendendoseli fedeli e affezionati, i Romani esplicarono una funzione di civiltà che non fu più superata da altri popoli. I vinti, sopratutto nell'Africa dei Numidi e dei Mauri, tribù quanto mai fiere e indipendenti, dopo appena un secolo di dominazione romana, parlavano la lingua dei vincitori, ne adottavano i costumi e qualcuno, come Apuleio, Tertulliano, Sant'Agostino, potevano far parte della schiera dei grandi poeti e scrittori latini, mentre altri, come Settimio Severo, salivano le più alte cariche dell'Impero.

Significante è l'episodio di un tal Mactaris, un povero agricoltore, agricola bonus, che diventa proprietario e persino conquista un seggio nel Senato.

Ecco come egli stesso racconta la sua fortuna:

« Sono nato da una famiglia povera. Dal giorno della mia nascita ho sempre coltivato il mio campo. La mia terra ed io non abbiamo mai preso alcun riposo. Quando veniva l'epoca dell'anno, nella quale le messi sono mature, io ero il primo a mietere. Quando comparivano nelle campagne i gruppi dei mietitori per prestare la loro opera attorno a Ceuta, la capitale della Numidia, o nelle pianure dominate dal monte Giove, allora io era il primo

a mietere per altri sotto un sole di fuoco. Durante dodici anni ho comandato un gruppo di mietitori e ho tagliato il grano nei campi della Numidia. A forza di lavoro, contentandomi di poco, io diventai proprietario d'una casa e di un terreno. Ora io vivo nell'agiatezza. Ho persino avuto delle cariche onorifiche. Sono stato chiamato a sedere nel Senato della mia città e sono diventato censore ».

Un popolo dominatore, che permette ai vinti di ascendere nella fortuna e negli onori e che vede fiorire nelle terre conquistate, non solo i germogli della fecondazione, ma anche le più alte attività dello spirito, quali sono l'arte e la poesia, è un popolo imperiale al massimo grado.

Gastone Boissier, constatando il miracolo della fusione dei vincitori romani con i popoli vinti e confrontandolo con l'esito quasi negativo ottenuto dai Francesi con gli Algerini e i Marocchini, esclama con amarezza: « Nous n' avons pas su les gagner. Aucune fusion, aucun rapprochement ne s'est fait entre eux et nous »

Italia ed Africa nel medio evo e nel risorgimento

....

Quando il colosso romano si sfascia per una complessità di cause, tra le quali la sua troppa vastità che impediva di arginare le fiumane dei barbari e lo spezzarsi di quella salda unità di comando che era stato il grande sogno cesareo, l'idea imperiale di Roma continua, per tutti i secoli, a illuminare e dirigere gli eredi diretti dell'impero, vale a dire le popolazioni della penisola italica.

Eruli, Goti, Bizantini, invadono l'Italia e la immiseriscono, mentre i Vandali con furore bestiale distruggono tutto ciò che nell'Africa nordica vi è di romano e di cristiano. Genserico sradica gli alberi, distrugge le coltivazioni, abbatte torri, palazzi e acquedotti, incendia le chiese e massacra i Vescovi, perseguitando persino le ossa di S. Agostino. I Bizantini, che nella penisola provocano la miseria delle popolazioni con un esoso sistema di tasse e tributi, quando riescono a soppiantare i Vandali in Africa, la rovinano completamente col fiscalismo atroce e con la importazione di eresie, spianando in questo modo la via all'invasione araba. Nè meno feroce sarà contro i superstiti romani e cristiani la dominazione araba in Africa. Ocba, il più fanatico dei fanatici, percorre la Numidia roteando la scimitarra, massacrando Cristiani e Berberi e prendendo Dio a testimonio che « solo l'Atlantico gli impediva di correre più oltre a sterminare gli infedeli ».

Ma nessuna invasione riuscirà a rompere il legame spirituale tra l'Italia e l'Africa, rappresentato dal cattolicesimo, ed una reciproca attrazione d'indole commerciale che attiveranno sopratutto gli audaci e intraprendenti marinai d'Italia.

Missionari cattolici e marinai pisani, genovesi, amalfitani

e veneziani scriveranno pagine di sangue e di gloria nelle lontane spiagge e terre d'Africa, cementando vieppiù il vincolo stretto dai Romani di Scipione e di Cesare.

Cade l'impero romano, ma l'idea imperiale è viva nei secoli. Penisola e Africa sono ormai legate economicamente. L'Italia necessita di grano, di olio, di pelli, e d'altra parte deve smerciare i suoi prodotti.

E' una legge economica alla quale non si sottrae neppure Venezia, che fu la più fedele al Papato nella lotta contro gli Arabi. Nell'anno 791 troviamo infatti un decreto del doge Pietro Candiano IV che, in seguito alle minaccie dell'imperatore d'Oriente proibisce ai mercanti veneziani « di rifornire i Saraceni di ferro, di legname da costruzione, di pece e stoffa per calafatare, di vele e remi ». Ma pochi anni dopo il decreto è già lettera morta e il commercio riprende più attivo e impudente nonostante le scomuniche papali. Così ci risulta che i Pisani importavano in Africa della lana, del cuoio, della cera, scambiandoli con cereali e che i loro mercanti erano rispettati dagli Arabi come uomini onesti ai quali si faceva persino credito.

Pur continuando i contatti d' indole commerciale col mondo arabo, le città costiere d'Italia si armano potentemente, anche perchè i Bizantni, la cui flotta di 600 dromoni era stata sconfitta clamorosamente, non pensavano che a se stessi e le lasciavano in balìa dei corsari arabi. Sorgono così le gloriose repubbliche marinare d'Italia, che poco alla volta stroncarono la potenza araba nel Mediterraneo.

I Pisani e i Genovesi riescono nel 1087 a dare il colpo mortale alla potenza navale degli Arabi con una spedizione contro il Sultano Temin. Mehedia, la formidabile piazzaforte costruita tra i golfi di Gabes e di Hozmunanet, non può resistere alle cento galee cristiane imbarbottate di cuoio contro il fuoco greco e rigurgitanti di frombolieri e arcieri, armate di grossissime *catapulte*, di *mangane* e di *briccole*. Temin, assediato nel castello, offrí larghi patti, fra i quali la liberazione degli schiavi, una ricchissima indennità di guerra e speciali franchigie doganali

La vittoria di Mehedia ha una importanza grandissima nella storia medioevale ed è una fulgidissima pagina di audacia

e valore italiano. Occorre riflettere che due sole città marinare, Pisa e Genova, riescono a liberare definitivamente il Mediterraneo dai rapaci corsari saraceni, mentre le forze navali imponen-

I marinai d'Italia alla riscossa

tissime dell'imperatore d'Oriente erano sempre state sconfitte. Si inizia allora una più forte penetrazione commerciale nell'Africa nordica. Poco alla volta si firmano dei vantaggiosi trattati di commercio fra gli arabi di Tunisi, Tripoli, Alessandria e le città marinare d'Italia. Venezia, che fino al trattato di Ninfeo ha il predominio in Oriente, stipulerà i famosi *pacta aegiptiaca* con l'Egitto, che le daranno il diritto di aprire fondachi ad Alessandria e aumenteranno il suo già prospero commercio con la terra dei Faraoni. I Genovesi fin dal 1177 conchiudono col sultano d'Egitto un trattato ed aprono fondachi e inviano consoli al Cairo, a Tunisi, a Tripoli, a Bugia, a Ceuta, a Murcia. Pisa stringe un contratto coi sultani del Marocco e di Tunisi e riesce ad avere il monopolio commerciale di tutta la costa margrebita.

E' l'Italia, benchè non ancora costituita ad unità nazionale, che riprende la marcia di Roma nell'Africa ormai intimamente legata alla sua vita.

Nello stesso tempo il Cristianesimo compie una eroica penetrazione per mezzo dei missionari, sopratutto Francescani, veri pionieri di fede e di italianità. I francescani in Africa conquistarono più volte la palma del martirio, come nel 1220 i cinque frati decapitati in Egitto e nel 1256 Jacques de Podio e Geremia scorticati vivi dal Sultano che compieva pure un efferato eccidio di soldati cristiani. Ma, nonostante i massacri di Genserico e i tremendi stermini degli Arabi, il seme gettato da S. Cipriano e S. Agostino germoglia nel suolo d'Africa durante tutto il Medio Evo. Non valgono le torture più atroci, le espropriazioni e le deportazioni di vescovi, non vale la furia di Ocba e di Mira ma Moline, che tagliano di propria mano la testa ai cristiani. La fede cristiana resiste quà e là, sotto le ondate del terrore, su quella sponda infuocata e martoriata del Mediterraneo che frattanto l'eroismo dei marinai d'Italia va liberando dai corsari arabi e barbareschi.

Il *mare nostrum*, dopo la vittoria di Mehedia, continua ancora per parecchi secoli ad essere il vero polmone del mondo ed

è nello stesso tempo tutta la vita della penisola, che solo per la via del mare trova la sua espansione e la sua floridezza.

Incominciano in quest'epoca gli arditi viaggi di esplorazione e i tentativi di circumnavigazione dell'Africa per trovare la via delle Indie. Gli Italiani si spingono con Marco Polo fino all'Estremo Oriente e con quel miracoloso Fra Giovanni del Pian dei Carpini, fino nelle regioni spaventose del Caucaso, del Turchestan e della Manciuria, mentre i fratelli Vivaldi raggiungono il Senegal con le loro audaci galee genovesi.

Più fortunati sono i Portoghesi, che compiono il periplo africano e trovano la via delle Indie.

Francesi, Spagnuoli, Portoghesi però, mentre sbarcano con le audaci flottiglie sulle inesplorate coste della Guinea e si installano a Mozambico, a Sofala e a Mombasa oppure risalgono i fiumi dell'Africa tenebrosa, non sono animati da alcuno spirito di civilizzazione, ma bensì dalla sete dell'oro e dalla conquista di sbocchi commerciali. I Portoghesi fecero anche una spedizione in Etiopia, attirati dalla leggenda dell'oro favoloso più che dal desiderio di ricacciare i Mussulmani, capitanati dal terribile Gragne, oltre il Mar Rosso.

Quando con la scoperta dell'America, le Potenze Europee si lanciano freneticamente dietro i miraggi dei pingui Eldoradi del nuovo continente, l'Africa è completamente abbandonata e ripiomba nella sua tenebrosa solitudine. Spagna, Portogallo, Francia ed Inghilterra si ricordano del Continente nero solo per l'ignobile commercio dei negri del Senegal e della Guinea, che essi trasportano con il denominativo di teste d'ebano nelle infernali piantagioni di caffè e di canna da zucchero a vivervi e morirvi come schiavi abbietti. La potenza che riuscí a battere il record di questa vergognosa tratta fu la grande moralizzatrice dei popoli, l'Inghilterra, la quale nel 1713 diventò la prima potenza negriera del mondo, trasportando ben 64.000 teste d'ebano all'anno dalle coste occidentali della povera Africa alle pingui colonie dell'America.

Solo un popolo dal grande passato e dalle grandi risorse spirituali continua a svolgere una missione imperiale di civiltà nell'Africa martoriata. Uscendo dal Medio Evo, che un sempli-

cismo demagogico ha chiamato tenebroso, come se i fasti delle repubbliche e dei Comuni, la Summa Theologica di S. Tommaso, l'umanità viva di S. Francesco e la Divina Commedia non siano realtà luminosissime, l'Italia, mentre continua il dramma della sua unità che va componendo attraverso i secoli lentamente, ma fatalmente, regala al mondo una nuova civiltà piena di fulgori d'arte e di pensiero, di spirito di ricerca e di indagine, di aneliti a varcare tutte le colonne d'Ercole e a ritrovare l'uomo nella sua integrità fisica e spirituale. Non ha più la potenza marinara, non ha ancora una unità politica, ma trova dentro se stessa ed esprime una nuova forza imperialistica che conquista il mondo. E' quell'imperialismo di artisti, di poeti, di pionieri, di indagatori, che, unito a quello dei santi e dei missionari, forma il più bel titolo di gloria per un popolo ed è l'attestazione di una multiforme vita rinnovellantesi continuamente nei secoli.

L'umanesimo, febbrile movimento di ricerca, prepara la via alle grandi invenzioni e alle grandi scoperte, in gran parte dovute ad italiani. E mentre Leonardo da Vinci, la più granitica e complessa figura del Rinascimento, fissa sulla tela il sorriso di Madonna Gioconda e studia il volo degli uccelli per tentare le vie del cielo, Cristoforo Colombo con le tre sconquassate caravelle spagnole scopre l'America. La ciurma, fatta di rifiuti della società, e le navi sono spagnole, ma il genio è italiano e l'impulso alla grande impresa fu dato dall'Italia che, dissepellendo i codici e i papiri, ha ritrovato e lanciato sui mari i nuovi Ulissidi.

La vitalità italiana è tanta che non può star ferma nei suoi confini. I fanti e i cavalieri di Spagna muovono alla conquista del nuovo continente massacrando gli indigeni cogli archibugi sui quali è dipinta l'immagine di Cristo per impadronirsi dell'oro di Montezuma. L'Italia lancia pel mondo gli incunaboli di Aldo Manuzio, che diffondono le ariose strofe ariostesche e i tormenti dell'investigazione scientifica, teologica e filosofica iniziata dal Valla e dal Pomponazzi, il galateo di Monsignor della Casa e la riforma pedagogica di Leon Battista degli Alberti e di Vittorino da Feltre, la risata amara di Teofilo Folengo, il genio poliedrico di un Leonardo e di un Michelangelo. Prima furono i legionari romani, poi i marinai delle repubbliche, ora è

il genio stesso della razza che straripa e impronta di sè tutte le genti.

Questa espansione di artisti e d'opere d'arte, di medici, architetti, artigiani, è un altro elemento che, assieme a quello della religione e del commercio, stringe i rapporti con l'Africa durante i tre lunghi secoli, nei quali il continente nero è abbandonato dalle altre nazioni.

Persino alla corte dei Negus in Etiopia troviamo nel 400 e nel 500 questi magnifici messaggeri imperiali. Nel 1462 Prestozane, un negus abissino, erroneamente identificato con Prete Gianni, fa omaggio al Senato Veneto per mezzo del fiorentino Antonio Bartolo (muntius excelsi domini prestozane) di *quattuor leopardos, aromata et certas res placibiles* e ne ottiene in cambio un pittore di Firenze, un armaiolo di Napoli, un muratore e un falegname di altre nostre regioni. Il Negus David desidererebbe addirittura una colonia di italiani. Il Negus Zara Jacob ottiene nel 1450 da Alfonso l'invio di maestri d'arte italiani. Così è ancora un italiano, Pietro Napolitano, ad essere inviato dal Negus a reclutare artieri, come sono i maestri veneziani che nel 1482 costruiscono un organo « grande et ornato facto arte taliana » per la chiesa di Gannata, mentre la chiesa stessa, poi arsa dai mussulmani, è architettura del veneto Nicola Brancaleone.

Nè mancano le relazioni culturali. Il Duca Francesco Sforza nel 1458 scrive al Negus Zara Jacob per avere alcuni manoscritti etiopici dei libri di Salomone. Persino i primi documenti di una letteratura etiopica (Atti di San Sebastiano, Simbolo africano di S. Anastasio), sono di fonte italiana. Mauro di S. Michele da Murano compila l'itinerario Venezia-Scioa e il mappamondo dell'Africa orientale, come opera d'un italiano è un frasario latino-amarico conservato in un codice fiorentino. Quel veneto Nicola Brancaleone, che costrusse la Chiesa di Gannata, descrive pure il suo viaggio e l'Etiopia con tocchi realistici e la relazione è conservata in un manoscritto miscellaneo della Biblioteca di Firenze. Il Brancaleone, non solo traccia l'itinerario da Venezia all'Etiopia, ma indica quelle voci abissine ed arabe che potevano essere utili ai mercanti.

Un grande contributo a questo studio e a questi rapporti

culturali è dato naturalmente dal convento etiopico fondato a Roma dal Papa Paolo III nel 1355, in seguito agli appelli dei Negus, tra i quali il leggendario Prete Gianni, che aveva stretto rapporti con Papa Alessandro III pel tramite di una eccezionale figura di medico esploratore, il medico Filippo, spintosi fino alle Indie e poi ospite alla corte etiopica.

Continuano frattanto i tentativi dei Papi per restaurarvi il cattolicesimo. Clemente V, Nicola IV, Eugenio III, Giulio III, Leone X sono i più ferventi sostenitori di questa rinascita con l'invio di messaggi e di missioni cattoliche. I Padri Orviedo e Paez riparano alle malefatte dei soldati portoghesi ottenendo un gran numero di conversioni. Ma il terreno è instabile in Etiopia. Padre Paez, una delle più belle figure di missionario esploratore, è poi ucciso a colpi di lancia con tre compagni nel 1643.

Questi rapporti tra Italia ed Etiopia nel Medio Evo e nel Rinascimento fino al taglio dell'istmo di Suez costituiscono un diritto morale alla nostra recente conquista, la quale sembra un premio riserbatoci da Dio per avervi edificato spiritualmente, mentre le altre Nazioni Europee avevano totalmente abbandonato il Continente nero, imponendogli però il martirio del commercio dell'*assiento*.

Dal taglio dell'Istmo di Suez all'occupazione di Assab

Nel 1869 un sogno bimillenario, il taglio dell'istmo di Suez, accarezzato da Dario, Cesare, dai Papi e ultimamente da Napoleone I, veniva realizzato da Ferdinando Lesseps su progetti degli italiani Negrelli e Paleocapa e trasformava la faccia del mondo. Quando la prima nave passò fra le due sponde parve realmente all'Europa che il mondo si restringesse, prendendo qualcosa di più intimo, e che due mani gigantesche, quelle dell'Asia e del vecchio continente, si allacciassero simbolicamente per un mutuo patto di fraternità e di civiltà.

Da questo momento invece, sopra i sogni dell'umanitarismo e dell'illusionismo, l'Africa non sarà più soltanto oggetto di studio, di curiosità scientifica, ma terra di conquista per lo sfruttamento dei suoi immensi serbatoi di materie prime, di cui ha fame l'industrialismo già notevolmente sviluppato in seguito alla comparsa della macchina. L'Europa invero si ammanta di candore e di fervore di civilizzazione. Si penetrerà nel mistero africano — la carta del Continente Nero era quasi tutta bianca all'infuori della zona nordica e delle coste occidentali — si redimeranno le popolazioni negre abbrutite dalla superstizione e dai riti selvaggi, si sveleranno i misteri dei fiumi e dei monti, si righerà l'immenso Continente di strade bianche e si dissoderanno le terre vergini e feconde! Si formano delle potenti società di esplorazione, sopratutto inglesi. e quasi senza colpo ferire si occupano in realtà gli immensi territori ricchi dell'agognato oro e di diamanti. Il continente nero, dianzi disprezzato, è conquistato e spartito in meno di venti anni. Oltre alla Francia e all'Inghilterra, entrano decisamente nell'agone il Belgio, l'Olanda, e poi la Germania, nonostante Bismark si fosse sempre opposto ad

ogni impresa coloniale. Solo l'Italia, che fino allora aveva mantenuto i contatti con l'Africa, svolgendovi una missione di civiltà, è assente. La lotta per il Risorgimento l'ha dapprima assorbita interamente e, presa tutta dall'ardore dell'indipendenza e della formazione del Regno, non ha potuto pensare all'Africa,

Il canale di Suez

sulle cui coste le potenze europee avevano occupato punti strategici e scali per il commercio. Ma anche quando l'indipendenza e l'unità erano state raggiunte, con la presa di Roma nel 1870, essa ha completamente dimenticato le sue naturali vie d'espansione e poco alla volta il commercio italiano e la stessa lingua di Dante

sono soppiantati sopratutto in Oriente dal commercio e dalla lingua francese. Eppure è una nazione che in dieci anni raddoppia quasi la sua popolazione, costretta ad emigrare per sfamarsi e a dissodare le pingui terre degli altri. Non solo, ma è una nazione che, per tradizione e per indole, non si sarebbe limitata allo sfruttamento delle terre d'Africa, ma come Roma vi avrebbe portato la luce della sua civiltà. Gli uomini del Risorgimento sono morti e al governo delle Destre è subentrato il governo delle Sinistre democratiche, le quali, per un eccesso di idealismo e di coerenza, sono schiave di quei principii e di quelle ideologie che la Francia e l'Inghilterra sono pronte a rinnegare quando esse contrastano con i loro interessi. L'Italia fa la gretta politica della chiocciola, che si chiude in casa, e non tenta le vie del mondo. Gioachino Volpe così efficacemente tratteggia il quadro di quel cinquantennio che va dal settanta all'impresa libica e che così poco è conosciuto anche dagli studiosi.

«I più, in Italia, seguitavano a sfaccendare per la casa, senza accorgersi di quel che accadeva nel vasto mondo e, se mai, considerandolo come interesse d'altri, più ricco e più potente, non dell'Italia. Assillati dalle esigenze finanziarie, dalle polemiche dei partiti, dalle cure elettorali, dalla questione romana, dalle difficoltà internazionali frappostesi specialmente dai vicini, gli uomini di governo non sentivano i problemi coloniali. Nel 1876 si era presentata un'occasione favorevole per occupare Tunisi, terra già d'immigrazione italiana e strategicamente importante, a poche miglia dalla Sicilia. E fu lasciata cadere, per timore di urtare la Francia. Lo stesso nel 77 per l'Albania, fatta intravedere a Crispi da Bismark nel colloquio di Galstem. Lo stesso nel 78 per la Tripolitania. Al congresso di Berlino si andò isolati e impreparati, per cui tutti, più o meno, ci giocarono. E noi vedemmo, subito dopo, l'Austria stender le mani sulla Bosnia Erzegovina, i Francesi su la Tunisia, a non contar Cipro divenuta inglese».

In conseguenza di queste incertezze di movimento e di questa passività, la Francia occupa Tunisi, determinando la nostra entrata nella Triplice alleanza. Ma neppure qui abbiamo saputo giocare abilmente. La Triplice fu per noi solo un organismo di

conservazione, non di creazione. Impedì che si occupasse la Tripolitania e che si modificasse lo *statu quo* balcanico, Ma nulla più. E quando nel 1882 l'Inghilterra ci propose un intervento in Egitto, Stanislao Mancini, nonostante le esortazioni di Francesco Crispi, non osò per paura di compromettere l'alleanza con gli Imperi Centrali.

Il Mediterraneo si faceva sempre meno italiano. L'Africa si allontanava vieppiù dalla nostra rotta di piccolo cabotaggio. Un millennio di contatti attivi si annientava per lo spirito meschino dei dirigenti e, confessiamolo, della grande maggioranza del popolo impegolato in piccole questioni regionalistiche e parlamentari, in lotte fra partiti e partiti, contro i quali tuonerà invano la voce sdegnosa di Giosuè Carducci nel discorso in morte di Garibaldi. Il popolo derideva tutto ciò che era ardimentoso ed eroico. « Borghesia e proletari, scriveva Alfredo Oriani, il grande dimenticato del Cardello, deridevano il soldato, salvo a pretenderlo eroe ad ogni minaccia di pericolo, pur non volendo nessuno morire della sua morte ». La religione non fu più sentita dalla nuova borghesia industriale, che non attingeva la sua forza ad alcuna fonte spirituale, ma solo ad un orgoglio satanico di dominio e di guadagno. Nessun tentativo di evadere dalla grigia cronachetta della giornata viene ad infiammare gli animi. Crispi è deriso come un megalomane dalla stessa borghesia lombarda così fervida di iniziative, ma ora così avversa ad ogni impresa coloniale.

Solo una piccola schiera di uomini generosi, che camminano nel solco del Risorgimento, continuano la tradizione dell'Impero e delle repubbliche marinare. Sono spiriti eroici che non possono vivere la piccola cronaca provinciale e regionalistica dei governi di Depretis e Mancini, che sognano un'Italia grande come la volevano Mazzini e Gioberti. Ex-garibaldini, figli di cospiratori del 21 e del 31, poeti dell'azione, fremono impazienti nella grigia politica del piede di casa ed evadono, partendo da soli, senza armi e senza aiuti finanziari, per additare agli Italiani immemori le vie dell'espansione. Pochi ritornano macerati dal loro tormento e dalle terribili traversie in climi torridi ed inospiti, invano tentando il cuore di qualche potente. I più muoiono nel

martirio rigando di sangue le terre esplorate sopratutto nella Etiopia

L'Italia non li poteva capire. I vecchi vivevano del passato; i giovani in grandissima parte aspiravano a un posto nel tale o nel tal altro dicastero. Si viveva tra il salotto e il caffè, salotti di gozzaniana memoria, col canarino e il pappagallo impagliato, caffè coi divani di velluto rosso e gli specchi, le oleografie della età dell'uomo, i cartelli della reclame del Ramazzotti o del Ferro China Bisleri. Gli animi si accendevano solo per le battaglie parlamentari o per i processi celebri, ma poi le ire si placavano davanti allo scopone al tavolo della dama. Nè riescono a destare fremiti le accorate parole di Cesare Correnti, che così scriveva nel prologo al primo volume della raccolta dei Bollettini della Società Geografica: « Ci è necessario uscire di clausura e rifarci mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi di diversità umane, non essendo tutto il cervello in una sola testa, nè tutto il mondo in un solo paese ».

Tra i primi pionieri, che si lanciarono nel gran buio africano, su piste nuove e difficili, sospinti da una fede senza confine, ricordiamo *Giovanni Miani*, il quale, caduto in un grandioso olocausto di fiamme il sogno di Venezia nel 49, scampato al colera al bombardamento e alla forca, dedica tutto se stesso a un sogno scientifico, la scoperta delle sorgenti del Nilo, e riesce dopo terribili peripezie a scoprire l'Auchs, un affluente di destra del grande fiume misterioso, che bagna le terre d'Etiopia; *Orazio Antinori*, veterano anche lui della I guerra d'indipendenza, il quale visita il paese dei Bogoz e poi, a 65 anni, percorre lo Scioa, accosta Menelik e muore nella stazione di Let Marefia con queste parole in bocca: « Oh, la mia Italia, la mia Roma! ». *Pellegrino Matteucci*, anima ascetica, vero cavaliere dell'umanità, che, dopo aver attraversato l'acrocoro etiopico fino al Goggiam, compie da solo, senza scorte d'armati, una gesta che supera quella di Stanley, riuscendo, da Tripoli a raggiungere il Golfo di Guinea, tutto preso anche lui dal desiderio di additare zone di espansione ai sordi governi d'Italia.

Antonio Cecchi è il vero apostolo della Somalia, come lo chiama Riccardo Truffi nel suo recente libro: « Precursori del-

Giovanni Miani

Romolo Gessi

Antonio Cecchi

l'Impero africano ». Il Cecchi, che aveva già fatto parte della grande spedizione africana organizzata dalla Società Geografica Italiana ed era scampato alla feroce prigionia della perversa regina Ghenné nei paesi dei Diinna e dei Gimma, svolge poi la sua missione fra i Somali, sfruttando abilmente la rivalità fra questa razza di pastori e gli Amara, i predatori per eccellenza. Non si leggono senza commozione queste parole scritte al Generale Dal Verme nel 1893: « Da qualche tempo a questa parte non si può più parlare delle cose nostre senza vergogna e senza dolore. La crisi economica, gli scandali bancari, le crisi di alcuni partiti, ci hanno diminuito all'estero quel po' di credito che ci eravamo formato. Però io non dispero: la nazione non è morta e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto ». Egli propugna la necessità di ottenere dall'Inghilterra *Zeila*, che per lui vale Massaua e tutta la colonia Eritrea, e nello stesso tempo appoggia in pieno la convenzione Filonardi per la penetrazione commerciale nel Benadir. Ma per il tradimento di un'orda di Uadal egli cadeva la notte del 25 novembre 1896 a Sofoli, a pochi chilometri da Mogadiscio, assieme a nove altri ufficiali italiani.

Giova meditare sul fatto che la stragrande maggioranza dei nostri esploratori si lancia nel mistero dell'acrocoro etiopico o in quello dei fiumi della Somalia. E questa attrazione non era data solo dallo spirito d'avventura o dal desiderio di svelare i segreti delle sorgenti o delle tribù dell'Etiopia, ma dalla convinzione che là, sull'altipiano dove erano fiorite le leggende dei

nove santi italiani, e dove nel Medio Evo Prete Gianni stringeva con Roma legami religiosi e i nostri artigiani costruivano chiese e palazzi, si doveva creare il futuro impero. Ma è doveroso pure notare che una grande parte di essi ottenne l'appoggio di due enti che con scopi diversi tentavano la stessa zona dell'Africa Orientale, la Reale Società di Geografia e la Società Milanese di esplorazione.

Nè meno gloriosa è la figura di *Gustavo Bianchi*, valoroso combattente a Custoza, che, dopo una spedizione nel paese degli

Gustavo Bianchi

Pellegrino Mattenni

Uollo Galla e nel Goggiam, dove riesce a liberare il Cecchi dagli artigli della regina Ghenné, tenta di schiudere un corridoio di comunicazione tra Assab e l'interno dell'Abissinia. La Dancalia aspra e rovente attirava i nostri pionieri, non solo per il suo mistero geologico, ma perchè essa rappresentava e rappresenta tuttora una via naturale e relativamente breve di comunicazione con lo Scioa, il Tigrai, l'Aussa e i Uollo Galla. Gustavo Bianchi, che aveva compagni il conte Augusto Salimbeni, Cesare Diena

e Riccardo Monari, dopo aver vinto i terribili ostacoli della natura, cadeva coi suoi sotto la furia delle zagaglie barbare ai primi di maggio del 1884, a 150 chilometri da Assab.

Augusto Franzoi è, tra gli esploratori italiani, l'uomo che può maggiormente affascinare la gioventù italiana per il suo spirito quasi guasconesco d'avventura, per le risorse infinite del suo ingegno duttile e sottile e per il sentimento cavalleresco che lo spinse, solo, quasi senza armi e senza quattrini, a ricercare le ossa del povero Chiarini. Non avventuriero, ma vero cavaliere di ventura, il Franzoi, mazziniano ardente e uomo d'azione, insofferente della vita di guarnigione e perciò imprigionato più volte nelle fortezze di Fenestrelle, di Gaeta e di Venezia, quando si allontana definitivamente dalle file dell'esercito, parte per l'Africa senza programmi e senza missioni più o meno ufficiali. Ha rotto le catene che imprigionavano la sua anima generosa e arde dal desiderio di andare, di vedere, di lottare in terre lontane e sotto cieli sconfinati. Una meta? Se la crea cercando nel suo cuore gagliardo. Le ossa del povero Chiarini giacciono ancora là, presso la casa licenziosa della messalina negra, senza una tomba ed un fiore amico. Egli le ritroverà e le riporterà in patria. Con questa meta cavalleresca e pia, egli sbarca al Cairo, tocca Gedda sulla sponda arabica, Juachiri sulla sponda sudanese, con l'unica compagnia di una mula che, come egli affermava argutamente, era « tanto lenta e magra e pietosamente vacillante nelle gambe », che Sancho Pancia l'avrebbe rifiutata, ricorrendo a mille astuzie per vincere i terribili ostacoli degli uomini e della natura, improvvisandosi medico, farmacista, ostetrico, ostentando un passaporto falsificato del Negus, facendo da paciere e da giudice fra le tribù in lotta, giocando tiri birboni e gherminelle da scugnizzo napoletano, con una temerarietà che rasenta la pazzia e una giocondità da scolaro in vacanza. Attraversato il Goggiam, lo Scioa, Augusto Franzoi riesce ad imporsi alla feroce regina di Ghera e a farsi consegnare le spoglie mortali del pioniere martire. Dopo aver lavato le misere ossa calcinate dal sole e dai venti, le riporta tra mille peripezie, in patria, strappando al geografo Bertacchi questa frase entusiasta: « Egli ha saputo fare per conto suo, senza bussola, quasi senza carte,

Carlo Piaggia — Giovanni Chiarini — Augusto Franzoi

un viaggio spaventoso di ben 3000 chilometri nell'interno dell'Africa Orientale ». Magnifica materia umana per il futuro poeta della nostra epopea africana!

E dopo questa prima schiera ardente, quanti altri rigarono in ogni senso di sangue e di passione questa tenebrosa e pur affascinante terra d'Africa! I loro volti nobili, pensosi e aperti alla chiarezza di una visione, improntati a una forma rude di volontà, si affacciano alla nostra mente, piena di riconoscenza e di ammirazione, oggi che noi celebriamo l'anniversario dell'Impero da essi sognato e additato. Ecco Genè, Casati, Camperio, Vigoni, Giulietti, Antonelli, Ruspoli, Sapeto, Robecchi, Vinassa de Regny, Vittorio Bottego, il Cardinal Massaia, il Duca degli Abruzzi, Franchetti, tutte anime di eccezione e tutti ardenti di amor patriottico! Vittorio Bottego, il Cardinal Massaia e il Duca degli Abruzzi giganteggiano sullo sfondo dell'Etiopia e della Somalia e su quello dell'Italia grigia e farmaceu-

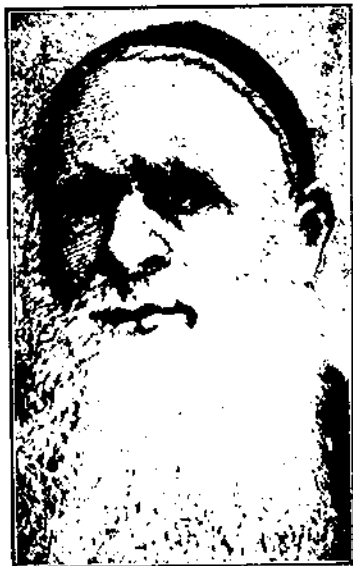
Luigi Bricchetti Robecchi — Giuseppe M. Giulietti — Manfredo Camperio

tica. Vittorio Bottego, ufficiale d'artiglieria, dedicò la sua vita all'esplorazione dei paesi ancora sconosciuti dell'alta Etiopia, dove nascono i fiumi della Somalia. Dopo aver battezzato l'estremo ramo orientale dell'Uebi Scebeli col nome del principe Doria, percorse tutti i rami dell'Alto Giuba, spingendosi fino al paese dei Sidamo e raggiungendo Bardera. Poi, sempre tormentato dal suo sogno d'esplorazione, si spinse fino alle sorgenti dell'Omo, raggiungendo il lago Pagadè, che battezzò Lago Margherita, e poi il lago Rodolfo.

Ma, mentre egli tentava di penetrare nell'Abissinia e raggiungere il confine eritreo, il 17 marzo 1897, una banda affrontò il piccolo manipolo e Bottego cadde dopo una viva leonina resi-

Vittorio Bottego

stenza. Fu una tragedia, ma una gloriosa tragedia. Dalla sua morte eroica il Truffi ha recentemente sollevato un velo che ci permette di far risalire in parte al Negus l'agguato nefando.

Il Cardinal Guglielmo Massaia fu una nobilissima figura di Missionario e di vero apostolo di italianità nell'Etiopia, che egli percorse in lungo e in largo per ben 35 anni sospirando per essa un po' di luce di civiltà. Preposto al nuovo Vicariato dei Galla, egli partí nel 1846 da Torino e si inoltrò nel Tigrai e nel Goggiam percorsi da orde di armati in guerra, fatto oggetto a mi-

Cardinale Guglielmo Massaia

Il Duca degli Abruzzi

nacce, agguati e persecuzioni da parte del Vescovo copto, Abba Salama, costretto a viaggiar travestito da mercante deturpandosi il volto e privandosi della bella barba fratesca. Quando riesce a raggiungere il suo Vicariato, egli si dà tutto alla sua missione evangelica, convertendo un gran numero di abissini, 30.000 circa, destreggiandosi abilmente fra gli intrighi di Corte, le lotte feroci tra i Ras e l'ostilità degli Abuna e dei Santoni, esiliato per otto volte e ostinatamente sempre ritornato a compiere il suo dovere.

Da tutti questi pionieri s'alza un solo coro di voci ardenti e sinceri invocanti l'Italia. Ma l'Italia è assente e lontana oltre due mari, come scriverà Alfredo Oriani, nell'incanto della sua eterna bellezza che le fâ dimenticare persino i soldati morenti per lei sul primo lembo del deserto africano...

E' doveroso però ricordare che ciò che non facevano i Governi delle Sinistre aveva tentato fin dal 1857 Camillo Cavour, proponendo al Cardinal Massaia di negoziare col principe più potente dell'Abissinia un trattato di commercio per la tutela degli

Italiani e del loro commercio in quelle regioni. Sfortunatamente la guerra del 59 distolse l'animo lungimirante dello statista piemontese dall'Africa.

Se noi nel 1869 abbiamo posto piede nell'Africa, lo dobbiamo alla Società Rubattino, che acquistò la desolata baia di Assab per farne uno scalo per i suoi piroscafi in rotta verso le Indie. Finalmente nel 1882 il governo italiano si decise ad acquistare a sua volta Assab, ma, invece di un emporio commerciale, ne fece una colonia penale che costò assai e visse poco.

Giuseppe Sapeto

Orazio Antinori

In questo modo cadeva il sogno grandioso di Antinori, Bianchi, Giulietti e Antonelli, che volevano fare di Assab una grande via di penetrazione nello Scioa. Le ossa bianche calcinate di Giuseppe Maria Giulietti, del Tenente Biglieri, di Bianchi, Diena e Monari, che segnavano nel deserto dancalico, arido e infuocato, la via dell'Italia, dovevano attendere ancora 50 anni, prima di essere vendicate...

L'Etiopia nella Storia e nella Geografia

....

Nell'antichità l'Etiopia era un nome vago e generico col quale si indicavano la parte occidentale del Mar Rosso dalle cataratte del Nilo fino alla Somalia, l'Arabia e persino le Indie. Secondo la Bibbia Cus e Nembrod, discendenti da Cam, imperarono su una regione che si estendeva appunto dal Nilo all'Indo. Più tardi Strabone e Plinio accennano ad una regione che chiamano Troglodite, i cui abitanti si ricoveravano in caverne. Gli arabi chiamarono la regione della Troglodite col nome disprezzativo di Abissinia, da Habesch che suona abitanti di razza bastarda. Per Etiopia od Abissinia noi intendiamo l'altipiano etiopico che ha caratteristiche proprie geologiche ed etniche inconfondibili anche con le regioni vicine e che forma un gran tavoliere triangolare compreso tra il 16° e il 9° grado di latitudine nord e il 35° e il 42° di longitudine est.

Questa grande regione che si eleva fino a 4000 metri sul livello del mare, è rigata da fiumi che la fecondano, quali il Mareb, che continua poi confondendosi col Gasch della zona del Taka, il Takazzè, che col nome di Setit si versa nell'Atbara, affluente del Nilo, l'Abbai, o Nilo Azzurro, che uscendo dal lago Tana si versa nel Nilo a nord di Kartum, l'Auasch, che separa l'altopiano dello Scioa dal massiccio montano dell'Harrar, l'Uebi Scebeli (fiume dei leopardi) che partendo dal paese degli Arussi si perde nella Somalia italiana in prossimità di Brava, il Giuba, al quale confluiscono l'Ueb, l'Ueb-Uasca, il Ganale Doria e il Daua-Parma, l'Omo, che partendo dallo Scioa col nome di Ghibiè si versa nel lago Rodolfo.

Tutti questi fiumi che scorrono, popolati di coccodrilli e ippopotami, tra l'intrico di foreste impenetrabili o tra rive steppose e aride, e che durante la stagione delle piogge s'ingrossano spaventosamente, sono legati a nomi gloriosi di esploratori ita-

liani, che ne rivelarono con audacia il mistero tenebroso. L'Uasch fu esplorato dal Miani, l'Uebi Scebeli dal Duca degli Abruzzi, il Giuba e l'Omo dal capitano Bottego, il Gessi rivelò la derivazione principale del Nilo dal Lago Alberto, il Piaggia circumnaviga il lago Alberto e scopre il lago di Kioya. Fiumi d'Abissinia selvaggi, gagliardi e impetuosi, e fiumi somali dal solenne corso d'oro, costellati di isolette e vegliati dall'ampio fogliame dei banani, dalle ombre dei sicomori e dei manghi, che rispecchieranno nell'acqua insidiosa l'avanzata travolgente dei nostri fanti, lanciati alla conquista dell'impero!

Fra i laghi il più vasto ed importante è il lago Tana con una superficie di 260 km., che ha a un dipresso la forma di un cuore e sul cui specchio immenso come un mare emergono ben 60 isole, tra le quali Metralia e Salvatore, popolate di conventi e chiese, tra giardini di muse, cedri e olivi, sono dei veri rifugi ascetici del monachismo copto. Sul lago Tana fervono ancora le discussioni a proposito della possibilità di opere di sbarra-

Le ambe

mento che devierebbero l'acqua del Nilo Azzurro danneggiando il Sudan e l'Egitto. Ma questa preoccupazione degli inglesi non ha fondamento di sorta, perchè nessuna forza umana potrebbe modificare il corso del Nilo Azzurro di natura torrentizia e governato dalle pendenze dei contrafforti occidentali dell'altipiano.

Sull'altipiano troviamo l'Ascianghi, che darà il nome ad una vittoriosa battaglia delle nostre truppe, lo Zuai, il Margherita, lo Stefania, il Rodolfo. Gli Abissini, come riferisce il Cardinal Massaia, dividono l'altipiano etiopico in tre zone: i *cuolla*, pianure basse, gli *oina dega*, tra i 1500 e i 3000 metri, i *dega* oltre i tremila.

Più scientificamente si può dividere l'Etiopia in due massicci montani a terrazze, uno *settentrionale* comprendente il Tigrai e Uollo, il Semien, il Dembea, il Goggiam, lo Scioa, i paesi occidentali del Gimma, Uollega, Ennarea e Caffa, l'altro *sud-orientale* comprendente l'Harrar, il Cercer, il paese degli Arussi. Il bacino dell'Huasch separa questi due massicci e forma la valle della Dancalia, che si estende a nord-est sino alla costa del Mar Rosso e confina con la Somalia Italiana. Un'altra valle si diparte dall'alto corso dell'Huasch formando un corridoio dallo Zuai al Margherita, mentre nel massiccio settentrionale la valle del Nilo Azzurro separa il Goggiam dal Gudrú e dal Uollega.

Il Sapeto, primo pioniere della nostra espansione coloniale nell'Africa Orientale, aveva già descritto tre terrazze, quella del Tigrai, di aspetto vulcanico con grovigli di ambe e picchi basaltici, i cui monti culminano nell'Haramat, nel Sennata e in Debra Damo: quella degli Amara, con i monti Bohait (4500), il Tazan o Descian e l'Ahai, l'Emmavert non inferiori ai 4500 metri: quella abitata dai Galla comprendente l'Ennarea e il Caffa.

Questa divisione fisica corrisponde anche a quella etnica e linguistica e cioè alle tre lingue, l'antico Ghez, l'Amaregna e l'Afan Galla.

La media annuale della temperatura delle bassure litoranee è di 30° C; nel luglio si ha una media di 34° e nel febbraio di 26 C. Sugli altipiani i mesi invernali hanno le più alte temperature, che non oltrepassano però i 30° C; perchè l'altitudine manifesta la sua influenza contro la latitudine quasi equatoriale.

Nei mesi estivi invece vi è il periodo del *Kerempt* ossia delle pioggie tropico-equatoriali, mentre nei mesi di maggio e giugno si manifestano ogni giorno con grande violenza i temporali periodici.

L'altipiano etiopico con la sua convulsione di rocce cristalstalline, di strati schistosi e argillosi presenta molti filoni di quarzo con tracce aurifere. Già sino dall'antichità l'oro della Etiopia era in fama, e di tale abbondanza che si diceva se ne facessero persino delle catene per legare i prigionieri di riguardo. Nel Uollega gli indigeni lo estraggono con la lavatura delle sabbie. Vi sono importanti giacimenti di lignite a Debra-Libanos e ad Entolo. Nel Tigrai e nell'Eritrea fu trovato anche il rame. Il Sapeto afferma che nel Semien si trovano il diaspro e la cornalina. Abbondantissimo è il salgemma sopratutto nel Piano del Sole (Dancalia) che serve anche come scambio in natura.

Da tutti gli esploratori e da chiunque abbia percorso le terre etiopiche si alza inoltre un coro unanime di esaltazione della fertilità del terreno e delle immense possibilità economiche. Ed infatti l'argilla delle terrazze, le piogge, i relitti d'una vegetazione rigogliosa e la mitezza del clima contribuiscono potentemente a creare le condizioni propizie per l'agricoltura. Disgraziatamente l'abissino ha trascurato tutti i metodi razionali, distruggendo persino le opere idrauliche dell'antica civiltà imiaritica, seminando solo quanto occorre per l'alimento giornaliero, servendosi in qualche località ancora di zappe preistoriche o di un piccolo legno appuntito oppure dell'aratro etiopico trascinato dai buoi zebri con la gobba sul garrese e le corna gigantesche.

Il Cecchi così esclama in un impeto d'entusiasmo per la fertilità dello Scioa: « Chi osserva le pianure e i ridenti colli di questa incantevole regione, non può fare a meno di restare sorpreso nel vedere nello stesso tempo le biade in diversi stati di sviluppo: là l'orzo testè seminato, più in là quello che spunta, più in basso quello che già crescente ondeggia alle dolci brezze di est e di nord-est, da un'altra parte quello che, già maturo, attende la falce del mietitore ed in altra parte quello che, mietuto, viene trebbiato. E' un vero luogo di delizie, un vero Eden

in cui, oltre la vita comoda, tranquilla e beata, si gode di una continua primavera ».

A detta degli esploratori e di molti tecnici di valore l'Etiopia potrebbe bastare, nonostante le devastazioni degli uragani e delle cavallette, ad una popolazione quattro volte più numerosa, se si coltivasse razionalmente, se si allevasse il bestiame, di cui è ricchissima, in migliori condizioni igieniche, in modo da poter combattere le terribili malattie di cui è vittima, come il *gulai* o peste bovina, il *sambù*, il *boò*, il *mandef*, l'*arrik* e l'*ezzò*, e se non si distruggesse sistematicamente l'immenso patrimonio boschivo.

Ma altre ricchezze essa contiene, non ancora sfruttate, come le droghe (il *berberì* o peperone rosso, il *scirbà*, il *carum copticum* o *assunt* simile al *kummel* dei tedeschi, lo *zenzero*, etc.), le piante fruttifere (*pesco*, *annone cheridonia*, *carica papaya*, dalla quale si estrae un succedaneo della pepsina, gli *agrumi*, la *vite*, lo *zizifo*, l'*ananas* e le *fragole*), i legumi (i *ceci*, l'*ibisco*, le *lenticchie*, i fagiuoli, le fave e i piselli,), le ortensie coltivate (asparagi, barbabietole, carciofi, cavoli, alti come arbusti, cavolfiori, cetrioli, etc.).

Da alcune piante etiopiche si può estrarre il *caucciù* sopratutto dalle *landolphia laurentia*, una specie di liana assai comune nel Uollega e nel Caffa.

Nella regione dell'Ennarea e nel Caffa cresce abbondante e spontaneo il caffè, i cui fusti fronzuti lasciano cadere il frutto alla mercè di chi lo raccoglie, mentre nell'Harrarino esso è coltivato con cura dalla popolazione galla. Il Cecchi, che è entusiasta del caffè del Kaffa, il quale « non andrebbe soggetto a nessuna di quelle malattie onde viene d'ordinario colpito se è esposto all'aperta campagna », calcolava che questa regione potrebbe produrre milioni e milioni all'anno.

Abitanti dell' Etiopia

Una quantità di elementi etnici contrastanti costituisce la popolazione dell'Etiopia, ma tra essi predominano i Tigrini,

che rimasero sempre nell'altipiano settentrionale, gli Scioani, popolo esso pure dell'altipiano settentrionale, ma invasori della regione galla. Questi due elementi sono di sicura origine semitica. Un nucleo infatti di elementi semiti si installò, fra il X e il VI secolo a. C. nel regno di Axum. Secondo la leggenda Menelik I, capostipite della dinastia etiopica regnante fino al 1936, sarebbe figlio di Salomone e della Regina di Saba. Un altro elemento che ha grande importanza nella costituzione etnica e politica della regione è quello degli Amara, sopratutto quando

Abitanti dell'Etiopia

un Tecla Haimanot convertì al cristianesimo il re Molalamia, discendente della famosa regina Giudit, che, ritiratosi nel Semien dopo l'avvento del Cristianesimo nel regno di Axum, aveva fondato un regno nella regione del Lasta, provincia dell'Amara.

Più tardi, verso il secolo XV i Galla Oroma, sospinti dalla terribile invasione mussulmana capitanata da Gagne il Mancino, si stanziarono sull'altipiano etiopico e formano oggi ancora la popolazione preponderante delle provincie occidentali e meridionali. I Galla a un certo punto soggiogarono le popolazioni del Goggiam, del Dembea e del Lasta, istituendo un regno Galla, che segnò uno dei periodi più felici per l'Etiopia. Basti dire

che furono abolite le prerogative feudali, furono spodestati i signorotti e furono distribuite le terre ai lavoratori Poi l'elemento Galla fu inghiottito dagli Scioani quando nel 1897 Menelik, stabilí l'egemonia dello Scioa sull'Etiopia.

Umanità nera

Altri elementi etnici dell'Etiopia sono i *Caffini* e i *Mongiò* del Caffa, questi ultimi provenienti dall'Ennarea e probabilmente discendenti dagli Uaito del Nilo Azzurro, i Guraghe delle isole del lago Zuai, che il Cecchi descrive miti ed ospitali, provetti agricoltori ed artigiani, i *Joddo*, in prevalenza agricoltori e pastori, benchè di un passato brigantesco, gli *Agau*, che occupano la regione Agammeder a sud-ovest del lago Tsana, di tipo cussita, i *Felascia* nella valle di Let Marefia, gli *Arussi* che con i Borana occupano la parte meridionale dell'altipiano, i *Dancali* o Danachili che si estendono dal golfo di Arafoli al golfo di Taguna. *Lincoln de Castro* nel suo libro *Etiopia* così descrive efficacemente l'abissino col quale nome si comprendono i tigrini, gli amara e gli scioani, riusciti con Menelik a soggiogare tutti gli altri elementi etnici.

« L'abissino propriamente detto è di statura media, mentre lo Scioano, che risente della consanguineità galla e amara, è alquanto più alto e di lineamenti meno raffinati. Noi consideriamo dunque abissino propriamente detto il primo tipo settentrionale con le seguenti caratteristiche: cranio elissoide od ovolare, e viso di egual forma; capigliatura nera, fitta e cresputa, poca barba che è tagliata e non rasa. La fronte piana, verticale, con solchi alla glabella, bozza nasale poco spiccata, acute sopracigliari marcate, con le due gobbe frontali. Occhi grandi ed espressivi, naso stretto ed aquilino, labbra appena sporgenti, dentatura regolare, orecchie piccole e lobate, mani piccole, colorito della pelle marrone e talora assai chiaro, nella classe signorile, nelle donne e nei neonati ».

« Lo diremmo pacifico più che mite, in pace, irruente e feroce in guerra, dove però al vincitore toglie il trionfo di essergli prigioniero. Utilitarista del momento e nello stesso tempo imprevidente, consuma quanto trova e distrugge un bosco per poca legna. Ha accessi d'ira per questioni futilissime, trema, balbetta, impallidisce, e per contro si lascia facilmente suggestionare dalla persona che sa conquiderlo e che egli riconosce superiore, salvo poi a mutare una volta indebolita questa influenza.

Perciò il comando ha una forza suggestiva; ove essa langue

per lontananza di questa forza, l'ubbidienza cessa. Di qui possiamo spiegarci come il senso gerarchico essendo rispettato da vicino, le turbolenze e le ribellioni stanno in ragione diretta con la distanza dai centri di governo. Ospitale, cerimonioso, permaloso ed orgoglioso con spirito di casta, non è eccessivamente superstizioso in rapporto alla sua scarsissima cultura intellettuale. Però crede ad uno spirito maligno delle malattie ed agli esorcismi ».

L'abissino è guerriero per istinto. Soltanto dove non sono popoli sottomessi da sfruttare egli diviene coltivatore della terra. Sente la giustizia, che è sanzionata dal *Tetha Nagast* (Legge del Re), redatto sui libri dei Santi e su le leggi di Costantino, ma in modo teatrale, tanto che le arringhe sono interminabili e fra i suoi giochi quello preferito è il *tribunale*. Vige la pena del taglione e il prezzo del sangue. Ai ladri si taglia la mano, al recidivo e al traditore la mano destra e il piede sinistro, ai diffamatori la lingua.

La vita familiare è regolata dal *dumoz*, forma di concubinaggio, o dal *calchidion*, specie di matrimonio che può essere religioso, ed allora è indissolubile, o civile sotto il vincolo del giuramento, ma rescindibile. La donna però, benchè pienamente sottomessa all'uomo, non è maltrattata e compare davanti all'uomo come compagna del signore (ghietana) con uno stuolo di ancelle, donzelli e schiavi.

Non c'è esploratore che abbia parole di simpatia per questa razza, che in fondo non apprezza la civiltà europea. Il Cardinal Massaia, che ha vissuto trentacinque anni in Etiopia, deve esclamare con angoscia: « L'abissino è sempre infido, anche se cristiano ».

Essi apprezzano delle conquiste della scienza solo ciò che può tornare loro utile e sopratutto le armi da fuoco. Il Cecchi descrive l'impressione enorme che fece su Menelik il suo fucile e come la notte si recasse furtivamente nel suo *tucul* per imparare il funzionamento. Fucili, ombrelli, cappelli di feltro e calze di seta. Solo ciò che poteva essere strumento o segno di dominio sulle altre razze. Troppo poco per il nostro sogno di civiltà e per il nostro orgoglio di europei.

Gli eroici missionari hanno trovato terreno propizio fra i galla e i somali, non tra gli abissini. Nessuna forza spirituale poteva aver influenza su di loro, che conservano anacronisticamente un sistema feudale di governo e di convivenza sociale, che amano la guerra e la razzia e praticano il libertinaggio e lo schiavismo. Il capitolo XXXI del *Tetha-Nagast* ci dà una lezione edificante di etica utilitaristica, che spiega la loro irriducibilità di fronte alla civiltà europea, che fin dal tempo di Menelik aveva cercato di impedire il commercio dell'avorio nero.

Esso dice che « liberare gli schiavi » è cosa savia « perchè tutti gli uomini » sono nati per essere liberi, « ma la guerra » e le scorrerie « li conducono a servire l'uno all'altro, poichè la legge di guerra e il vincere fanno i vinti schiavi dei vincitori: siano a noi servi e serve quelli che voi prendete da popoli che abitano intorno a voi e dagli stranieri che dimorano con voi... ».

Nessun protocollo diplomatico, nessuna missione religiosa poteva sradicare questa piaga nell' Etiopia feudale. « Soltanto la imposizione di un regime nuovo da parte di una Nazione civile, come la nostra — scriveva venti anni fa il Liscedu Le Costro — potrà cancellarla da quest'ultimo lembo dell' Africa abbandonato ad un governo di nativi, incapace di sbarazzarsi dalla barbarie e da una vantata tradizione tre volte millenaria e cristallizzata ».

I Galla, ritenuti antropologicamente inferiori all'abissino, a detta degli esploratori, sembrano più accessibili all'influenza della civiltà. Feroci in guerra, sono però bonari in pace e lavoratori. La donna è buona massaia e madre prolifica, curante affettuosa della sua prole. La loro costituzione sociale è patrimoniale. Essi tengono in gran conto la pastorizia e la coltivazione della terra. Praticano anche un rozzo artigianato consistente in tessitura di cotone indigeno, fabbricazione di utensili di terra cotta, recipienti di legno, cappelli per donna intrecciati con paglia, ornamenti di rame e di avorio.

Accanto a questi abitanti dell'altipiano etiopico, facevano parte dell'ex-impero del negus molti somali, che abitano quella vasta regione dell'Africa orientale che si protende col capo Guardafui nell'Oceano Indiano. Essi sono molto probabilmente i

discendenti di quegli arabi, che nel Medio Evo, emigrarono nelle regioni bagnate dall'Uebi Scebeli e dal Giuba. Dall'unione coi Galla si formò un gruppo etnico indigeno. Cosí altri elementi, come gli Sciangalla abitano il versante dell'altipiano a sud e a ovest del corso del Nilo Azzurro. Di razza negroide, gli Sciangalla sono lavoratori sobri e resistenti e conservano un così forte culto della famiglia da condannare con pena capitale l'adultero.

La religione nell'Impero Etiopico

La principale religione dell'Impero etiopico è quella copta, un cristianesimo scismatico che crede in una sola natura di Cristo e che perciò è detta monofisita. A questo cristianesimo Kana si oppose pure nei tempi di Menelik II un altro rito detto dei *Sost-Leder*, (delle tre nature di Cristo), sul quale sperò il Cardinal Massaia per la sua opera di propaganda Cattolica.

Il capo della chiesa copta si chiama *abuna* ed ha sempre avuto una grande importanza politica. Accanto a lui sta l'Ecceghiè, capo disciplinatore del clero. Poi vengono il *Nevrait*, preposto ad una santuario di grande importanza, i diaconi, i sottodiaconi, gli anagnosti o lettori, gli ostiari, i cantori e le diaconesse. La vita monastica vi è pure diffusissima e numerosi sono i conventi o *debra* e le comunità o *ghedam*, come quelle di Debra-Bizen presso Ghinda in Eritrea, di Debra Damo nell'Agamè, di Axum, di Lalibelà nel Lasta, di Debra Libanos nello Scioa.

Fra le feste religiose del rito copto importanti sono l'*Incuntatan*, il primo giorno dell'anno durante il quale hanno luogo aspersioni nelle acque di un fiume e si va nelle case a portare mazzetti di fiori, il Natale, l'Epifania, la Pasqua o *Mascal*, che viene celebrata in piena campagna, attorno al *demerà*, un gigantesco fascio di rami e di foglie secche, al quale si appicca il fuoco per trarre gli auspici dell'annata dalla direzione delle fiamme agitate dal vento.

I copto ortodossi ascendono al 45 per cento di tutta la popolazione etiopica.

Un'altra religione molto diffusa è quella dei mussulmani,

praticata soprattutto dai Somali, che raggiungono il 48 per cento e verso i quali i Negus, nonostante la religione di Stato fosse la copta, si mostrarono molto tolleranti per evidenti ragioni politiche.

Vi sono inoltre alcune popolazioni che praticano riti pagani o feticci. I cattolici non rappresentano che la percentuale del 0,18 per cento.

Feticcia è la religione dei Galla, che da novembre a maggio vanno in pallegrinaggio alle fonti e nei boschi dove offrono bestiame e bevande. Essi adorano la natura, che chiamano Vaka. Non hanno templi nè rappresentazioni antropomorfiche della divinità. Innalzano preghiere a Vaka per la prolificità delle loro donne, degli armenti e della terra.

Alcune tribù Galla si sono però recentemente convertite al cristianesimo e all'islamismo.

Gli Abangiò son pagani e immolano il bestiame ad un Essere superiore ed invisibile. Similmente sono pagani i Cernama e gli Siangalla, che adorano Abusa Guska, divinità alla quale sacrificano una vacca e venerano i vecchi della tribù.

L'Etiopia nella storia

Dal groviglio di leggende che avvolgono i primi tempi pare accertato che ad Axum, fiorì un regno, che ebbe per primo re Aroe, adoratore del serpente, al quale si sacrificava una vergine. Le leggende accennano alla regina di Saba, Maqueda, che avrebbe avuto un figlio da Salomone, al quale fu imposto il nome di Ebn-el-Malek (Menelik), e le cronache narrano di una cinquantina di re succeduti al figlio della regina Saba, tra i quali un Bazen, contemporaeo di Gesù.

Il Cristianesimo fu importato ad Axum nel III secolo d. C. da Frumenzio, il quale, diventato influentissimo, si fece consacrare vescovo e ottenne la persecuzione della religione mosaica. Il *mateb*, un filo di lana turchina scura, fu il segno della nuova fede, prima di quello della croce, quando il cristianesimo incominciava a diffondersi, mentre una parte degli ebrei si rifugiava

sulle alture del Semien col nome di *Felascia*. Una regina Giudit, o Giuditta, pare che nel 925, abbia abbattuto l'egemonia di Axum. La leggenda accenna al massacro di tutti i cristiani. La famiglia reale di Axum, scampata all'eccidio, si sarebbe rifugiata, fin d'allora nello Scioa, opponendosi ai pretendenti del Tigrai per l'egemonia dell'altipiano, finchè nel 1225, in seguito alla conversione dell'ultimo re del Lasta Motalamié, questi restituì alla dinastia dello Scioa il dominio usurpato.

Da questo momento incomincia la lotta dei re dello Scioa contro i mussulmani, che culmina nel 1530, quando Mohammed Gragne, figlio di un prete abissino e di una galla mussulmana, riuscì ad imporsi come capo ai moltissimi mussulmani che premevano ai margini orientali dello Scioa e portò la guerra sull'altipiano sconfiggendo più volte gli Scioani e devastando tutta la regione. Gli abissini lottarono epicamente, riuscendo nel 1542 con l'aiuto dei Portoghesi a sconfiggere il terribile Gragne, che cadde in combattimento. I Portoghesi si prodigarono in opere di civiltà, costruendo chiese, palazzi e torri, affiancati dai Gesuiti che li avevano preceduti di poco e che convertirono gran numero di scioani. Degno di ricordo è il portoghese Padre Paez, che convertí al cristianesimo e incoronò ad Axum il Negus Socinios e che, ardito esploratore, riuscì a scoprire le fonti del Nilo Azzurro. Ma l'opera civilizzatrice dei Portoghesi non ebbe risultati positivi, sia perchè scoppiarono presto furibonde lotte religiose e civili, sia perchè i Portoghesi, come tutte le altre Potenze, lasciarono l'Africa per i più facili eldoradi d'America.

L'altipiano verso il 1750 subisce, poi l'invasione dei Galla, i quali, dopo varie vicende riescono ad imporsi, sopratutto con Gugsa e con Alì, portando, fra gli abissini, guerrieri e pastori, l'abitudine al lavoro dei campi e lasciando però agli ambiziosi ras la corona puramente nominale. Ma dopo la morte di Alí, lodato per la sua bontà dal Cardinale Massaia, Teodoro o Kassa, audace ed ambizioso, sottomette il Goggiam e il Dembea e si fa incoronare Negus Nagast col nome di Teodoro II. Nel 1850 sottomise pure lo Scioa, inviandovi a reprimere una violenta ribellione Menelik II. Imbaldanzito dai successi strepitosi, mirò a più vaste imprese nella valle del Nilo e manifestò un odio feroce

contro gli stranieri, imprigionando il missionario inglese Stern e l'irlandese Kraus. L'Inghilterra non poteva starsene in panciolle e incaricò Sir Robert Napier di rintuzzare l'offesa. Questi si mosse nel 1807 con 10.000 uomini e 27.000 portatori e raggiunse in breve l'amba di Magdala dove Re Teodoro coi suoi settemila armati e 27 cannoni si credeva sicuro. Ma l'esercito abissino fu sconfitto e Teodoro, completamente accerchiato dagli inglesi e dai galla e certamente più valoroso dell'ultimo Negus, si uccise per non sopravvivere allo sfacelo. La spedizione mirabilmente organizzata in pochi mesi aveva raggiunto il suo scopo punitivo.

Ha inizio ora il lungo duello fra le due ultime grandi figure della storia abissina, Besbes Kassa o Alì Johannes, successo a Teodoro con l'aiuto degli Inglesi, e Menelik, re dello Scioa, pretendente anch'egli alla corona dei Re dei Re, come discendente di Menelik I il Salomonide. E' una lotta di astuzia felina che dura dal 1882 fino al 1889 quando Re Johannes cadde, ucciso nell'aspra battaglia di Metemmah contro i Dervisci comandati dallo stesso Mahdi.

L'impresa Africana nel 1885

....

La mattina del 5 febbraio 1885 un corpo di spedizione italiana entrava nel porto di Massaua e la nostra bandiera veniva issata sui forti e sulle caserme accanto a quella egiziana. L'Inghilterra, per impedire che la Francia ponesse saldo piede nel Mar Rosso, ci aveva spinti all'impresa, preoccupata anche dalla rivolta mahdista che, dopo la presa di Cartum, si faceva sempre più minacciosa. Le nostre truppe erano poche, appena ottocento uomini al comando del generale Saletta. Con Massaua vennero occupate le vicine località di Moncullo e di Otumbo. A questo primo corpo di spedizione tennero dietro in poco tempo altre due con la conseguente occupazione di Arafoli, in fondo alla baia di Zula, di Archico e Saati.

Queste occupazioni destarono subito l'ostilità del Negus di Abissinia, Giovanni, preoccupato anche del fatto che le tribù della costa e del retroterra, come i Beni-amer, gli Assaorta, si erano poste sotto il protettorato italiano. Vedendosi preclusa la possibilità di uno sbocco sul Mar Rosso da parte dell'Egitto e dell'Inghilterra, egli fece allora occupare Cheren e il paese dei Bogos, abbandonati dagli anglo-egiziani in seguito al minaccioso estendersi della rivolta mahdista. Noi avevamo occupato, oltre le alture di Saati, la località di Uaà, a 40 km. a sud di Massaua, allo sbocco d'una valle che rappresenta una via d'accesso all'altipiano. Ovvie le ragioni di questo possesso. Non potevamo in eterno rimanercene confinati sull'orlo del bassopiano infuocato e dovevamo d'altra parte proteggerci ai fianchi e alle spalle.

Il negus, che vide la nuova minaccia, ci aizzò contro il ras più vicino, il terribile Ras Alula, capo dell'Hamasen, il quale si avvicinò improvvisamente a Ghinda e poi a Saati per attaccarci. Ma il generale Genè con pronta e vivace reazione riuscì a disperdere il nemico. Era il 25 gennaio dell'87! Sfortunatamente

il giorno dopo il comando, non tenendo conto dell'alto spirito combattivo degli abissini e della loro straordinaria celerità di spostamento, fece partire in direzione di Ghinda una colonna di soli 500 uomini al comando del tenente colonnello De Cristoforis. Giunta alle pendici della collina di Dogali, l'avanguardia vide tutte le alture intorno popolarsi, come per incanto maligno, di guerrieri a cavallo e a piedi. Gli abissini erano quasi 8000, ma la nostra colonna non ebbe un momento di esitazione. Tutti si

Tommaso De Cristoforis

difesero da leoni, finchè, sparata l'ultima cartuccia, l'orda immane, sitibonda di sangue, si avventò sui superstiti, massacrandoli orrendamente.

Così Alfredo Oriani, in *Fino a Dogali*, descrive la tragica e gloriosa fine della colonna.

« Fu un agguato imprevedibile, inevitale. La vallata era angusta. Vi ritiraste sul colle. Gli abissini sorgevano da ogni parte da ogni banda, volanti su cavalli sfrenati. Le loro urla sembravano venire dai deserti, erano confusi come il turbine. Un bar-

baglio di fiamme bianche vampeggiava nelle pelli dei loro scudi e sui ferri delle loro armi. Non era possibile contarli, erano troppi per essere battuti, troppi ancora per non sopraffarvi.

« Erano l'Africa selvaggia, nuda e nera nel sole che sitibonda di sangue, uccide quando perde e uccide quando trionfa perchè la morte è il suo unico pensiero e la sua unica sensazione.

« Il suo ruggito circondandovi, era come quello dei suoi leoni, quando sentendosi sicuri della preda rizzano la bruna criniera con l'occhio metallico scintillante al raggio del sole.

« Bisognava morire! La battaglia era impossibile altrimenti la vittoria sarebbe stata sicura.

« Alto sul colle col vostro drappello allineato, come i gladiatori sotto il palco di Cesare Romano e salutanti prima di suicidarsi, voi guardaste oltre il nemico, attraverso l'Africa, al di là delle sue montagne e dei suoi deserti che i viaggiatori italiani avevano bagnato di sangue per i quali un giorno passeranno fischiando le vaporiere . . .

. . . .

« Gli eroi sono pallidi, bianchi come statue e fermi del pari.

« Il fumo della moschetteria li avvolge, sventola sulle loro teste, come un'immensa bandiera attraverso la quale accende capricciosamente le iridi di tutti i vessilli del mondo . . .

. . . .

« e il fiotto nero degli africani si addensa, discende da tutti i colli ondeggia e mugge. I cavalli vi salgono furiosamente, nitrendo o vi scorazzano invasati come sulle rive di un torrente che dilaghi. Ma il fumo della moschetteria, giacchè le mitragliatrici si sono infrante ai primi tiri, non è più che un velo leggero sulla loro fronte, rotta qua e là e macchiata di sangue.

« Il terribile momento passa entro tutte le anime come il freddo di un altro mondo.

« I pochi; che bruciano ancora le ultime cartucce, sembrano con esse gettare un appello disperato ai compagni abbandonati

come essi nei radi fortilizi o inerti a Massaua, spiando sul mare il sorriso di una vela o di una bandiera italiana. Ma l'Italia è troppo lontana, oltre due mari, nell'incanto della sua eterna bellezza che le fa dimenticare persino i soldati morenti per Lei sul primo lembo di deserto africano . . .

. . . .

« *Italia! Italia! E la loro suprema invocazione, fu il grido supremo di sfida col quale risposero all'immenso ruggito abissino.*

« *E disparvero.*

« *Quel turbine nero li urtò, aggravandosi sopra di loro come una nuvola, entro la quale non si distinse più nulla, ma nella quale l'ultimo gruppo che difendeva il colonnello, udì ancora il suo ultimo comando di salutare quelli che erano già morti:*

« *Presentate le armi!*

« *Le presentarono e caddero con esse intorno a Lui che aveva trovato per tutti una di quelle parole che attraversano i secoli lasciandovi come una meteora, una traccia inestinguibile. Quando quella nuvola si dileguò, tutti giacevano come fossero allineati . . .* ».

Immensa fu la costernazione che la notizia dell'eccidio provocò nella penisola. Cade il De Robilant e gli succede Crispi, l'unica figura di uomo politico che si stacca dallo sfondo grigio di gnomi e politicanti dell'epoca. Crispi ottiene dalla Camera nuovi fondi per l'impresa d'Africa e poco alla volta il nostro corpo di spedizione raggiunge i 20.000 uomini. Il generale San Marzano assume il comando generale delle truppe. Il nostro prestigio si ristabilisce e nuove tribù si mettono sotto la protezione della nostra bandiera, sopratutto quando il Negus Giovanni, che si era avanzato dal Tigrai verso la frontiera italiana con 100.000 armati, si arresta davanti ai nostri, formidabilmente trincerati, e offre condizioni di pace. Era la prima affermazione italiana nel continente nero.

Ma poi cademmo in un altro errore gravissimo, quello di confidare nel potente re dello Scioa, Menelik, il quale invece si

servì astutamente della nostra amicizia solo per ottenere armi e munizioni per abbattere il Negus Giovanni e raccoglierne l'eredità imperiale e poi per ricacciarci al mare. Nel 1889 stringemmo anzi con lui il famoso trattato di Uccialli col quale si riconosceva il possesso incondizionato e i confini della nostra colonia. Un articolo anzi, (il 17°) era così concepito: « il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del governo del Re d'Italia per tutte le trattazioni d'affari che avesse con altre Potenze... ». Era una specie

Francesco Crispi

di protettorato dell'Italia sull'Etiopia. Ma qui stava il tranello! Il trattato era un capolavoro di sottilissima ambiguità. Infatti nella redazione amarica il « consente » era diventato « potrà ».

Nel frattempo, poichè i Dervisci, terribili cavalieri del Sudan, che tanto filo da torcere davano agli Inglesi, molestavano la nostra colonia, noi occupammo Agordat, che, investita il 21 dicembre 1892 da 10.000 mahditi, resistette eroicamente al comando del Colonnello Arimondi. Non solo, ma il Generale Baratieri,

allora Governatore della Colonia, il 12 luglio 1897 con una colonna di 2.500 uomini piombava su Cassala, roccaforte dei Dervisci, e la occupava, catturando gran numero di nemici.

In pochi anni si era compiuto il miracolo. Dal piccolo lembo di terra confinato sulle arene ardenti del Mar Rosso la bandiera italiana aveva raggiunto Cassala a 4000 km. dalla costa, nel cuore del Sudan.

Dopo questo splendido fatto d'armi, la nostra fortuna in Africa declinò tragicamente. Non essendo riusciti a ingraziarci il Negus Menelik, diventato imperatore col nostro aiuto alla morte del Negus Giovanni, caduto nella battaglia di Matemma, amoreggiammo col Ras del Tigrai, Mangascià, ma la nostra condotta fu indecisa e presto dovevano scoppiare le ostilità.

In un nuovo impeto d'entusiasmo, noi invademmo il Tigrai, spingendoci con Toselli fino ad Amba Alagi, mentre Baratieri con 3500 uomini muoveva verso Adua. Lo scontro con le truppe di Ras Mangascià avvenne a Coatit, dove gli Italiani resistono contro 20.000 Tigrini. A Senafè il nemico è in rotta spaventosa. Tale è il panico che Mangascià fugge dalla sua tenda e l'abbandona nelle nostre mani.

Dopo un anno di reciproca attesa e preparazione, ai primi di dicembre del 1896, Menelik muove con 100.000 uomini contro gli Italiani. Ha i cannoni e i fucili, che noi ripetutamente gli avevamo inviato, ed ha inoltre i cannoni a tiro rapido che gli aveva venduti nel 1890 un emissario francese, tal Chefneux. Ras Machonnen con 30.000 uomini è sull'Ascianghi, pronto ad assalire i 2.000 uomini scarsi del Maggiore Toselli.

Cosí questi scrive il 5 dicembre al generale Arimondi: « Mentre scrivo, vedo sulle pendici del Dublar una serie di fuochi ordinati, come una colonna di campi. Il movimento è iniziato. Sono molti. Domani saremo a contatto. Forse non avverrà ancora l'attacco a fondo, ma lo riterrei inevitabile per posdomani. Spero ricevere cartucce molte e ancora un po' di farina ».

Arimondi parte a mezzanotte, tra il 6 e il 7 dicembre, ma è troppo tardi!

La battaglia era scoppiata all'alba del 7. Le forze di Ras Oliè — 7.000 fucili — tentano di avvolgere l'ala sinistra, mentre

dalle alture scendono puntando verso il centro dello schieramento le forze di ras Michael e di ras Mackonnen. La resistenza è accanita; ma il nemico rovescia altri torrenti di uomini: sono le bande di ras Alula e di ras Mangascià, assetate di sangue e di vendetta.

Toselli tenta di raccorciare il fronte dello schieramento, ma la marea nemica preme, preme inesorabilmente. Egli si ritira allora sul sentiero che va verso nord, ma le masse nemiche irrompono anche sul sentiero paurosamente ingombro. Quasi tutti periscono. Toselli si battè fino all'ultimo come un leone. Una palla lo prese in pieno petto. Una sciabolata gli fendè la guancia destra e un'altra il collo e su tutto il corpo aveva ferite di arma bianca.

Il Maggiore Pietro Toselli

Del valore di Toselli, al quale si inchinò anche il nemico, dando sepoltura al suo corpo e gettando su di lui il rituale pugno

di terra, la fama è ancor viva nelle popolazioni del Tigrai. Il suo ricordo ha profumo di leggenda omerica. Di lui si narra anche oggi che egli non morì e che un'aquila lo trasse in alto, nel cielo, e che ora egli vaga sull'altipiano, aspettando il giorno della vendetta che si compirà.

Frattanto il generale Arimondi, che era accorso in aiuto di Toselli, si scontrava con le prime pattuglie nemiche ad Oldera, ma, vista la impossibilità di impegnarsi, si ritirava prima su Macallè, poi verso Adigrat.

A Macallè, nel piccolo forte di Enda Jesus, restavano 1200 uomini con quattro pezzi d'artiglieria al comando del maggiore Galliano. Ras Makonnen con nugoli di armati investe questo minuscolo presidio italiano, isolato come su uno scoglio e in condizioni di non poter ricevere aiuto di sorta da Arimondi. Questo pugno di eroi, animati dal cuore di un leone, scrive una pagina di valore che travalica l'umano. Galliano aveva richiesto di diritto, perchè più anziano di grado, di rimanere nel forte come una sentinella avanzata.

Il forte di Macallè dominava da un'altura una valle e teneva sotto il suo raggio d'azione le strade del Tigrai e Adigrat. Le lettere che si scambiano Machonnen e Galliano hanno qualcosa di omerico nella loro semplicità e laconicità ironica. Mackonnen, dalle alture di Scelicot, che egli occupa con le orde scioane, così scrive a Galliano:

« Come stai? Io sto bene grazie a Dio. I tuoi soldati stanno bene? A nome del mio imperatore, ti prego di lasciar libero questo terreno, altrimenti mi costringi a far la guerra. Sono molto dolente di far spargere sangue cristiano.

Tuo amico Mackonnen ».

E Galliano gli risponde con maggior ironia.

« Io sto bene, grazie a Dio. I miei soldati stanno benissimo, come spero dei tuoi. Il Re ha ordinato che io stia qui e non mi muovo. Fai pure quello che credi e ti avverto che ho degli ottimi fucili e dei buonissimi cannoni.

Tuo amico Galliano ».

Ma Mackonnen insiste e si inquieta:

« Ricordati che se non obbedisci, farai la fine che ha fatto l'altro... ».

Ma Galliano trova subito le parole adatte che l'animo eroico di soldato gli suggerisce:

« Vieni pure a trovarmi e potrò allora offrirti del buon vino e ciò che meglio ti aggrada. Soggiungo di nuovo che ho buonissimi fucili e cannoni ».

E Galliano spinge la sua cavalleria fino a mandare all'uso antico il tenente medico Mozzetti a curare un capo ammalato di Mackonnen. Episodio che ci richiama alla mente il verso ariostesco: O gran bontà dei cavalieri antiqui!

La mattina del 7 Gennaio (1836) il dialogo cavalleresco è interrotto I nostri vedono da lontano traboccare dalle alture di Scelicot grandi masse nemiche, veri rivoli umani neri e bianchi, che non si esaurivano mai. In poco tempo è un vero popolo che attornia il piccolo forte, sormontato dal tricolore. Sulle pendici di un'altura lontana spicca una tenda più vasta e visibile delle altre. E' la tenda rossa del Negus. Dalla massa nera e bianca che brulica come immenso sciame di api, s'alza un fragore d'inferno e poi crepita la fucileria. Il forte è muto, le bocche dei suoi quattro cannoni tacciono ancora. Quando le orde selvagge si lanciano all'assalto con urla e suoni di tamburi e di corni, il forte sgrana il suo rosario di fuoco. Cannoni e fucili seminano la strage. Il nemico ripiega. La scena si ripete, cronaca tragica ed eroica di ogni giorno. I nostri stroncano tutti gli assalti, ma sfortunatamente l'unica sorgente d'acqua è occupata dagli Scioani Si resiste con sacrifizi inauditi, bevendo a gocce l'acqua della riserva. Galliano ha deciso di morire. Ad un ufficiale ha ordinato di minare il forte: « Al momento ultimo salteremo in aria tutti », gli aveva detto stoicamente.

L'epica lotta suscitò ovunque un'onda di ammirazione, non solo in Italia, ma anche in tutta l'Europa e l'eco raggiunse anche i più lontani villaggi d'Etiopia con quella rapidità misteriosa colla quale si diffondono le notizie nel barbaro e sconfinato impero etiopico. I soldati di Galliano furono chiamati « i Leoni di

Macallè », e numerose leggende fiorirono anche nel cuore dei barbari ad esaltare le gesta degli Italiani.

Ma nel frattempo trattative di pace erano state intavolate dal governo d'Italia e fu decisa la resa del forte, a patto che fosse concesso l'onore delle armi ai difensori i quali dovevano uscirne in pieno assetto di guerra. La colonna degli eroi, laceri, affamati, assetati, uscì con alla testa Galliano dal forte di Enda Seurs, tra ali spaventose di nemici urlanti e marciò verso il nord. Era il 20 gennaio.

Il Tenente Col. Giuseppe Galliano

La situazione si era fatta sempre più tragica. Menelik non intendeva assalirci, spaventato dall'epica difesa degli Italiani, ma non voleva rinnovare il trattato di Uccialli. In patria fervevano le discussioni violente e le lotte fra partito e partito divampavano. Baratieri era ritenuto responsabile sopratutto dalla stampa africanista con a capo Edoardo Scarfoglio, l'irruente *Tartarin* del Mattino, che si batteva per scagionare Crispi. « Vi sono alcuni ministri, egli scriveva, che apertamente insidiano all'on. Crispi e si servono delle difficoltà africane per prendere il suo

posto... Gli hanno lesinato soldo a soldo il danaro necessario all'impresa, quando il popolo italiano era pronto a dare anche la camicia per risolvere una buona volta il problema. Gli hanno impedito, con un colpo di mano sull'Harrar, che sarebbe costato dieci volte meno di qualunque campagna nel Tigrai, di riparare splendidamente alle fatali conseguenze politiche e finanziarie di una inevitabile ritirata degli Scioani. Hanno trescato e trescano ancora con gli uomini dell'opposizione, che cercano di agitare il paese e di spaventare il Re, e preparano un movimento parlamentare, il cui scopo è, alla riapertura della Camera, di affermare che Crispi è impotente a risolvere il problema agricano e che il solo uomo che questa soluzione possa dare al paese... è l'on. Saracco! ».

Crispi decideva allora di sostituire il generale Baratieri col generale Baldissera. Ma questa notizia pervenuta in Africa per lo zelo di qualche amico spinse il Baratieri a quella funesta marcia su Adua che doveva finire in una catastrofe. La marcia iniziata il 1 marzo con quattro colonne, la colonna Albertone a sinistra, al centro la brigata Arimondi, a destra la brigata De Bormida, la brigata Elena in riserva, non si effettuò nel modo e nel tempo voluto dal comando. La colonna Albertone, avanzatasi su Abba Garima, si trovò ben presto impegnata con l'intero esercito scioano e dovette ripiegare. La brigata Arimondi, chiamata dal centro a proteggere la ritirata della sinistra, non potè spiegare le sue forze. Nè fu possibile trasportare le artiglierie da montagna per le enormi difficoltà del terreno.

La giornata di Adua fu perciò infausta, ma il valore italiano scrisse una fulgidissima pagina.

Caddero dei nostri con l'armi in pugno ben 6.600 soldati e 262 ufficiali, ma i morti abissini si contavano a migliaia.

Crispi, al quale certo non si poteva imputare un rovescio militare, si dimette. E fu un grave errore. Solo Re Umberto ha una parola forte ed alta. « L'Italia sia degna di sè! ».

Il ministero Rudini però, non ostante le sollecitazioni di Lord Curzon che decideva di parare il colpo della disfatta di Adua con una marcia in avanti per salvare Cassala e difendere le frontiere dell'Egitto, e la solidarietà della Triplice, che ci

avrebbe appoggiati in una campagna di rivincita, iniziava le trattative di pace col Negus. Nè valse a galvanizzarlo la rioccupazione di Adigrat da parte del generale Baldissera, che anzi egli ordinò al Baldissera di evacuare Adigrat ed Adua e i ritirarsi sulla linea del Mareb.

Nell'ottobre dello stesso anno la pace era conclusa ad Addis Abeba. Il Nerazzini incaricato dei negoziati cosí comunicava al Governo:

« Ho sottoscritto oggi il Trattato di pace e una convenzione per la liberazione dei prigionieri.

Il trattato di pace comincia con la formula generale esprimente il desiderio di ristabilire l'antica amicizia.

Seguono gli articoli:

Primo — Cessazione dello stato di guerra

Secondo — Abolizione del Trattato di Uccialli.

Terzo — Riconoscimento dell'indipendenza assoluta dell'Etiopia.

Quarto — Non essendo le parti contraenti d'accordo per la delimitazione definitiva della frontiera ed essendo desiderose di non interrompere per questa divergenza le trattative di pace, resta convenuto che dentro un anno dalla data del trattato i delegati speciali dei due governi fisseranno la frontiera mediante un amichevole accordo. Intanto sarà rispettato lo *statu quo* ante e il confine Mareb-Belen-Muna ».

Un sesto articolo dichiarava che « per favorire i rapporti commerciali e industriali potrà essere concluso un ulteriore accordo ». Era una ritirata in pieno, con in più l'ironia della delimitazione dei confini e del trattato di commercio.

Edoardo Scarfoglio così commentava amaramente:

« Venti anni fa Menelik era un povero diavolo di capo tribù, che andava a svegliar Cecchi la notte per farsi mostrare il meccanismo di un fucile.

Noi gli abbiamo dato le armi.

Noi gli abbiamo dato un Impero.

Noi gli abbiamo dato la vittoria.

Abbiamo riconosciuto l'indipendenza del suo paese.

Il capo tribù è diventato il capo di una grande potenza, la quale ha preso il posto dell'Italia.

Ecco la verità. Salutiamo tacitamente il ritorno dei prigionieri, poichè essi recano un ben lugubre dono alla loro patria e alla civiltà umana ».

Ma gli spiriti di Toselli e di Galliano, i morti di Dogali e di Adua, vegliavano e attendevano...

La guerra Italo-Turca

....

Dopo la disillusione di Tunisi, l'Italia aveva ancora una porta aperta nell'Africa Nordica, quel lungo tratto di costa e di territorio, anche se in gran parte desertico, che va dall'Egitto alla Tunisia, dal Golfo Sirtico al Sudan anglo-egiziano, e all'Africa equatoriale francese. Era l'antica Libia, le cui rovine di città, di acquedotti, di archi e di templi parlavano dei fastigi di Roma antica e di un passato di opulenza, ma che ora languiva sotto il decadente impero ottomano. Già i nostri esploratori, gareggiando in audacia con i giganti dell'esplorazione dell'Africa Nordica, quali il Rolfs, il Bartch, il Pacho, avevano additato questa via agli Italiani bagnandola sovente di sangue sopratutto, per l'ostilità feroce della potente setta dei Senussi, che il Duvrière chiamava « la Confrerie des Senussi » e il cui ideale era di ricacciare al mare tutti i bianchi dallo stretto di Gibilterra al canale di Suez.

Ora l'Italia doveva decidersi. L'impero ottomano stava sfasciandosi e la questione libica era diventata urgente. Occorreva metter piede sulla quarta sponda, non fosse altro che per ragioni strategiche, per impedire che altre nazioni vi si insediassero e il Mediterraneo ci diventasse sempre più estraneo ed ostile, con quel po' po' di Gibilterra, di Malta, di Corsica, di Suez, di Tunisi che già avevamo dovuto inghiottire. L'Italia aveva già posta la sua candidatura ad una possibile occupazione della Libia, ottenendo l'assenso di quasi tutte le grandi Potenze Europee. E il 26 settembre 1911, in seguito ad alcuni incidenti, il Governo italiano inviava un *ultimatum* alla Turchia, seguito, a tre giorni di distanza, per la risposta dilatoria ed evasiva della Sublime Porta, dalla dichiarazione di guerra.

Un fremito eroico passò, dopo tanti anni di viltà, sulla Pe-

nisola, quando i 1700 marinai di Cagni sbarcarono il 5 ottobre a Tripoli, mentre la flotta turca si rintanava nei Dardanelli.

Occorre qui osservare che qualcosa di nuovo era maturato nella coscienza italiana da Adua al 1911. Mentre il socialismo andava vieppiù disfacendosi in tante tendenze, che si esaurivano in discussioni eterne su riforma o rivoluzione, su ministerialismo o antiministerialismo, i giovani sentivano il fascino di nuovi ideali e disertavano i comizi, le cantine delle leghe e le loggie per le competizioni sportive, alle quali li attirava l'amore del rischio, dell'avventura e della gara. Il *Touring Club* e il *Club Alpino* diventavano fiorenti organismi di educazione nazionale a base irredentistica. Si sostituivano alle insipide associazioni studentesche i battaglioni universitari, che, come la *Sursum Corda,* si mostravano solleciti della integrità morale e territoriale della Patria. Lo sport era avversato dai socialisti appunto per il suo contenuto nazionale. Accanto a questi enti sportivi, il futurismo, che portava nei giovani un rovente spirito di lotta e di energia, il movimento culturale del Leonardo e del Regno di Firenze, avanguardie di una rinascita filosofica e artistica antiscolastica e antiborghese, il movimento nazional-liberale di Giovanni Borelli e sopratutto l'irredentismo e il nascente nazionalismo di Enrico Corradini e di Luigi Federzoni, erano i germi che fermentavano precursori del Fascismo. Si forma già in quell'epoca una coscienza antidemocratica e antimarxistica, un desiderio di ricostruire i valori gerarchici della Nazione travolti dalla deificazione della massa e del numero, di mantener salda l'individualità della Nazione di fronte agli internazionalismi di marca proletaria o massonica.

Alfredo Oriani, il solitario del Cardello, che come un titano aveva lanciato la rampogna amara nella notte buia del materialismo e del democraticismo, è letto con ardore. La *Voce* di Firenze ripubblica la sua *Lotta politica*, che, edita prima dal Roux era finita intonsa in un magazzino di Milano. La Rivolta ideale, libro di fede e di passione, alimenta gli animi ardenti dei giovani, molti dei quali conforteranno il calvario del Pasubio o del Carso con queste pagine che anche Benito Mussolini meditava nella sua gioventù aspra e rovente.

Queste le forze nuove che fiancheggiarono validamente il Governo di Giolitti, pure cosí alieno da avventure, nell'impresa libica impostagli da necessità impellenti. La *Idea Nazionale* fece dell'impresa di Tripoli il suo cavallo di battaglia per una politica nazionale dignitosa ed energica. La lotta divampò violenta per tutta la penisola. L'Avanti, la *Critica Sociale* di Turati e Treves, l'*Unità* di Gaetano Salvemini tuonavano acremente contro quelli che chiamavano i *Libici.* Fu in sostanza il preludio della lotta che divamperà nel 14 e nel 15 tra interventisti e neutralisti.

L'impresa libica fu condotta senza gravi errori, salvo qualche eccesso di ottimismo che esagerava la fertilità e dipingeva la Libia come la terra di Canaan, dove avremmo potuto incanalare le fiumane della nostra popolazione esuberante.

In poco tempo si occuparono i principali centri costieri. Lo sbarco alla Punta Giuliana, a Bengasi, l'occupazione di Tobruk, eseguita brillantemente, nonostante il mare avverso e la vivace difesa da terra, l'occupazione dell'oasi di Tripoli, di Docefna, gli episodi di valore dei nostri marinai e dei nostri soldati di terra, entusiasmarono la Nazione, ancora sotto l'incubo di Custoza, di Lissa e di Adua. « Anche avversari di ogni politica coloniale, scrive il Volpe nell'*Italia in cammino,* anche spettatori europei non benevoli verso di noi, riconobbero che a noi Italiani venne, dalla iniziativa e dalla guerra di Tripoli qualche maggior considerazione all'estero. E gli emigranti poterono, da allora, guardar bene negli occhi chi voleva ancor rinfacciare loro Adua ».

La reazione arabo-turca continuò sempre accanita specie all'interno, alimentata dalle munizioni che affluivano dalle frontiere Tunisine ed Egiziane, ma i nostri si affermano in superbi combattimenti, come quello delle Due Palme, dove il generale Ameglio, una delle rivelazioni della guerra libica, annienta gli assalitori, come a Zuara, Misurata, El-Ghira, che estendono il nostro dominio anche verso oriente.

Contemporaneamente nel Dodecanneso una magnifica azione del Generale Ameglio ci rende padroni di Rodi, mentre le forze navali spazzano letteralmente il Mediterraneo dalle navi turche

e il capitano di vascello Millo di Calsolgiate compie la più leggendaria delle imprese, spingendosi sin nel cuore dello stretto dei Dardanelli e ritornando incolume nonostante il fuoco nutrito dei forti e delle artiglierie piazzate sulle rive.

L'impresa libica si concluse vittoriosamente con la Pace di Losanna, che ci assicurò il riconoscimento della sovranità sulla Libia da parte di tutte le Potenze e il possesso del Dodecanneso.

Tuttavia, se era conclusa la pace con la Turchia, la guerra non cessò in Libia per la resistenza degli elementi indigeni, comandati da parecchi ufficiali turchi rimastivi volontariamente. Nel 1911 e 12 l'Italia aveva preso stabile possesso della regione costiera. Dopo Losanna le nostre colonne iniziarono l'avanzata verso l'interno tendendo al Fezzan. La divisione del prode generale Lequio occupò il Garian, dove dominava la potente famiglia dei Coobor e vinceva man mano le accanite resistenze dei berberi a Torhuna, a Cars-Gefara, a Tebedut. Magnifico l'episodio della conquista di Montrus, dove il colonnello Cantore, la cui figura è diventata leggendaria, col suo reggimento di alpini sgomina alla baionetta i berberi molto più numerosi.

Ma ecco il boato lungo e cupo del cannone nel luglio del 1914! L'Europa è in fiamme. E se l'Italia non è ancora entrata in guerra, l'occupazione della Libia diventa un fatto secondario.

Il generale Cadorna limita l'invio delle forze in Libia. Si restringe l'occupazione alla sola zona costiera. I marinai di Cogni gli alpini di Dequo e di Cantore, i fanti di Ameglio avranno altro lavoro da compiere più arduo e più impellente sulle roccie del Montenero, nelle doline del Carso e sulle acque insidiose del Mediterraneo.

Il Fascismo e le colonie

....

Finita la guerra Europea con le vittorie del Grappa e di Vittorio Veneto e con la schiera eroica dei 600.000 morti dal Carso al Pasubio, domato il tentativo degli estremisti di bolscevizzare l'Italia e compiuta la Marcia su Roma, che detronizzò per sempre i partiti della rinunzia, Benito Mussolini si presentò al Re in camicia nera, dicendogli: Vi porto l'Italia di Vittorio Veneto!

Era l'Italia nuova, scaturita dal fango delle trincee e dal sacrifizio delle Madri e delle spose, pronta a rintuzzare gli affronti, da qualunque parte venissero, decisa a vivere senza mendicare il petrolio e il carbone e senza dare al mondo lo spettacolo di quella turba incessante di lavoratori che ogni anno si stipava nel ventre delle navi in rotta per l'America, un'Italia che, caricatasi coraggiosamente sulle spalle il fardello di una eredità di sfacelo, voleva affrontare tutti i problemi accumulati da secoli e messi a dormire dai Governi democratici nei pigri cassetti delle pratiche inevase.

Il Fascismo, ristabilita l' autorità dello Stato, realtà immanente, continua, indissolubile, sopra i Governi contingenti e transitori, ridata una coscienza nazionale a tutti gli organismi, composto il dissidio violento tra datori di lavoro e lavoratori, rimossa una formidabile questione, che pesava sul cuore della Nazione e la inceppava nei suoi movimenti, il dissidio fra Stato e Chiesa, potè guardare con occhi decisi oltre le frontiere ormai sicure, oltre il Mare non più nostro...

Il gravissimo problema demografico, che si era già manifestato da un trentennio, determinando l'esodo doloroso di migliaia e migliaia di Italiani in cerca di pane per le vie del mondo, si acuiva spaventosamente perchè le Nazioni rese floride col sudore degli italiani chiudevano le porte alla nostra emigrazione.

Ciò che avevano previsto Enrico Corradini ed Edoardo Scarfoglio si avverava tragicamente. Quest'ultimo così scriveva infatti fin dal 1836: « Per queste supreme ragioni io rido udendo i musici ministeriali cantare ancora con la loro voce di castrati la pace con Menelik e il ritiro dall'Eritrea. Fate la pace, abbandonate Massaua, rinunziate all'unica iniziativa che lo Stato possa prendere per regolare definitivamente il fatto dell'emigrazione. Io, che non vivo nelle nuvole, ma vivo sul mare, anzi vivo nel porto, e veggo questi convogli umani andarsene l'un dopo l'altro per le vie segnate dalla natura alle trasmigrazioni degli uomini e scacciate dall'occidente e, non potendo dirigersi verso il sud, riversarsi di nuovo nella vita italiana e portarvi la miseria e la rivolta, dico:

— Fate, fate pure. Questo è il complemento logico della nostra opera di distruzione ». Infatti, mentre dal 60 all'80 la popolazione italiana era cresciuta di quasi 35 milioni, gli Stati Uniti da tempo respingevano gli italiani, l'Argentina e il Brasile, grandi carnai di Italiani, colpiti da catastrofi, non potevano più accogliere i nostri emigranti. Nè la guerra aveva potuto risolvere il tremendo problema, perchè nè al Congresso di Versailles, nè colla Società delle Nazioni di Ginevra, avevamo potuto ottenere gli « *adeguati compensi coloniali* » pattuiti e garantiti col patto di Londra del 1915. Le Potenze alleate, che pure avevano avuto da noi un validissimo aiuto, mentre si spartivano le laute colonie tedesche, si limitarono a ratificarci il possesso del Dodecanneso, già nostro di diritto, non avendo la Turchia mantenuto i patti di totale evacuazione dalla Libia.

L'Inghilterra aveva 90 volte l'area della madre patria in colonie, il Belgio 80 volte, l'Olanda 60 volte, la Francia 20 volte. L'Italia, con una popolazione in continuo aumento, non aveva che sette volte l'*area* della patria in territorî aridi e sterili.

Non erano neppure le bibliche briciole di Lazzaro!

Il Fascismo si accinse alla risoluzione del formidabile problema anzitutto cercando di strappare al suolo italiano, con la bonifica di terreni malarici, nuove zone di coltivazione, poi con la valorizzazione al massimo delle colonie, infine con la battaglia demografica, che doveva servire, sul tappeto diplomatico, a por-

Benito Mussolini

re in risalto la necessità assoluta di sbocchi. L'articolo del Duce « Il numero come forza », se lasciò perplesse le beghine della politica, incapaci di comprendere i gesti d'audacia, fu ben compreso all'estero, dove si intuì la nuova marcia inesorabile del Fascismo. Trovare un posto al sole per i senza terra, creare con la realtà di innumeri braccia salde di lavoratori in continuo aumento un titolo ed un diritto alla nostra espansione. Un giorno il Duce convocò i federali sulla tolda di una nave da guerra, che portava un nome pieno di significato, il nome di Cavour, l'artefice che aveva *osato* facendo partecipare il piccolo Piemonte alla spedizione di Crimea. Adunata simbolica di una portata immensa. Le vie del mare e del mondo additate ad un popolo che fino allora era uso alla ristretta vita di un'Italia regionalistica e provinciale. Tutto il dramma di un popolo che languiva nei ristretti confini di un suolo avaro e che dall'epoca Romana, poi durante il Medio Evo e il Rinascimento ne aveva cercato la soluzione in una generosa espansione di braccia e d'intelletti, evocato con un gesto e con poche parole concise. La volontà di vincere espressa in silenzio sotto le torri blindate e le bocche formidabili dei cannoni.

Il Regime fascista, attendendo che passasse la « ruota del destino », si accinse anzitutto alla valorizzazione della Libia. Nell'immediato dopoguerra noi avremmo potuto, con gli 80.000 uomini concentrati nel 1919 in Tripolitania, liquidare totalmente un avversario molesto, che ci inchiodava alle coste, ma un Governo debole dominato da correnti socialistoidi preferì stringere un accordo, quello di « Challet ex Zeituna », che sanciva « la rioccupazione puramente politica, cioè fittizia, della Tripolitania settentrionale ». Si rimpatriarono cosí gradualmente le truppe e le conseguenze furono disastrose. Gli arabi non disarmarono, furono anzi catturati e uccisi dei nostri ufficiali di collegamento, scoppiarono feroci discordie tra gli indigeni, culminate col massacro dei Berberi, nel Gebel. Gli Arabi si dimostravano impari a ricevere una qualsiasi forma di governo rappresentativo. La nostra volontà di collaborazione era interpretata come un segno di debolezza.

Il Fascismo fin dal 1922 cambiò radicalmente sistema. Il

conte Volpi inaugurerà la « maniera forte con la rioccupazione » manu armata « di Misurata Marina e poi di Misurata, che nel 1928 ci darà l'occupazione totale della Sirtica e nel 1930 sotto il Governatorato di De Bono, la rioccupazione del Fezzan.

La riconquista della Sirtica rivelò una figura di comandante, che ha, nella genialità dei piani, nella fulmineità delle mosse, nell'intuizione psicologica degli attimi da sfruttare, e nei tratti stessi del volto, qualche cosa di Scipione l'Africano. E' il generale Graziani, il conquistatore della Cirenaica. Così Alberto Giaccardi (« Dieci anni di fascismo nelle colonie Italiane ») rievoca il combattimento di Bir Tegrif nel 1928, che fu il più notevole di tutta la campagna. « Era giunta notizia all'oasi di Zella, appena occupata, che forti nuclei ribelli cercavano di tagliare i nostri rifornimenti e di isolarci: fu deciso di affrontarli ed iniziata la marcia verso nord. Dobbiamo immaginare il teatro della battaglia come una grande conca semicircolare, larga 8 chilometri, dominata all'intorno da dirupate alture e sul fondo, ove si spezza la barriera montana, da un'ampia distesa di dune sabbiose mascherate da numerosi, fitti cespugli. Dietro a questi i pozzi, necessari per dissetare le truppe affaticate dalla lunga marcia. Un unico sentiero dove i cammelli sono costretti a sfilare quasi uno per uno, permette la discesa. Il nemico, in agguato fra le dune, lasciò che noi scendessimo indisturbati nella conca; e solo quando le truppe e le salmerie ebbero passato lo stretto passaggio, si sviluppò l'azione avversaria, con leggeri attacchi sulla fronte e tentativi di avviluppamento ai fianchi. Ma il generale Graziani intuì immediatamente la situazione e fece subito occupare, sulla destra, un torrione roccioso, che permise di assicurare il fianco della colonna e l'intangibilità del convoglio. Ivi fu stabilito il comando e collocata una sezione di mitragliatrici, ivi furono concentrate le riserve; ivi le truppe ebbero l'ordine di far pernio durante lo svolgersi dell'azione e del contrattacco La lotta si svolse accanita ed incerta dalle otto della mattina fino a mezzogiorno. Nuvole di sabbia, sollevate dal ghibli, accecavano i combattenti, inceppavano le mitragliatrici ed i cannoni. Si combattè a colpi di moschetto e ad arma bianca. La natura volle che, pari il numero degli uomini, fossero anche pari i mezzi

bellici ed il valore. Ma finalmente, nelle prime ore del pomeriggio, respinti tutti gli assalti, spentasi la foga avversaria, il nemico, aggirato a sua volta, muoveva in fuga precipitosa verso nord, inseguito fino a notte dagli spahis e dalle truppe sahariane di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia Aosta ».

Nel febbraio del 1930, con una saggia preparazione politica e con decisa azione militare, tutta la Tripolitania era cosí nuovamente sottoposta alla dominazione italiana. Più disastrose erano le condizioni in Cirenaica dove le popolazioni in prevalenza nomadi più facilmente sfuggivano al nostro controllo e dove, oltre ad un autorevole aggregato politico-religioso, la Senussia, si era imposto un capo di grande abilità ed energia, il vecchio Omar-el-Muchtar. Il Governo Fascista si impegnò a fondo, preparando l'azione militare con un abile lavoro diplomatico, in virtù del quale potè definire la frontiera con l'Egitto, e ottenere il possesso dell'oasi di Giarabud.

L'opera tenace del Maresciallo Badoglio prima, poi l'azione energica del generale Graziani, che adottò contro i ribelli ostinati una specie di originalissimo assedio, tagliando loro ogni rifornimento e poi occupando con una marcia arditissima in territorio desertico l'oasi di Kufra, ci diedero nel 1931 la completa e definitiva occupazione dela Cirenaica. L'ultima resistenza del vecchio indomabile Omar-el-Muchtar, che si era rifugiato nella Marmarica ed esercitava il contrabbando egiziano, fu vinta con la costruzione di un reticolato da Porto Bardia a Giarabud di uno sviluppo di ben 300 chilometri vigilato da ridotte e ridottine e numerosi campi di aviazione.

Era la fine della ribellione cirenaica ed era l'inizio della pace e dell'opera di colonizzazione e civilizzazione. Come gli antichi romani e come i nostri soldati nell'attuale impresa, nell'Africa Orientale, così i soldati di Graziani avevano combattuto e vinto con le armi ed il badile. Man mano che si avanzava verso l'oasi di Kufra, si costruivano strade, si formavano le dune, si scavavano pozzi, si liberavano gli schiavi, e si curavano gli ammalati, sopratutto i luetici di cui abbonda quella regione, giunti persino dal lontano Tibesti, dando agli indigeni la sensazione di forza e di sicurezza, che li fece accorrere poco alla volta fidu-

ciosi sotto l'ombra protettrice della civiltà del Littorio. Ora, pacificato tutto il territorio, definite le frontiere con l'Egitto, mediante l'accordo del 6 dicembre 1923, s'imponeva il problema della valorizzazione economica. L'indole e i limiti di questo libro non ci consentono di addentrarci nell'arduo problema, che il Regime ha in gran parte risolto, vincendo difficoltà tremende, specialmente in Tripolitania, come quella dell'inesorabile e silenziosa invasione delle dune, che si inchiodarono con quasi quattro milioni di nuove piante, e come quella dell'estrema scarsezza delle acque superficiali e perenni, alla quale si ovviò con il ripristino dell'imponente sbarramento romano dello uadi El-Hira e con 750 pozzi comuni, 427 pozzi trivellati, 1000 cisterne e vasche, 126.622 metri di tubazioni. Il Regime Fascista comprese che la Tripolitania e la Cirenaica non potevano diventare colonie di sfruttamento industriale e minerario, e imperniò saggiamente tutta l'economia della regione sulla pastorizia indigena, sull'industria peschereccia, sul commercio di importazione e di esportazione e sopratutto sull'agricoltura. Il programma di valorizzazione prosegue con ritmo intenso e fra una ventina d'anni l'Italia potrà già ritrarne qualche sensibile beneficio. Ma sopratutto l'Italia ha già realizzato nella Libia una sua alta opera di civilizzazione. Sciara-Sciat è lontano nei tempi. Ora l'Arabo accorre sotto i gagliardetti e combatte nell'Africa Orientale per la nostra vittoria.

La Somalia

Dobbiamo a due pionieri intraprendenti, il Cap. Filonardi, allora console a Zanzibar, e più tardi ad un giovane milanese, Giorgio Milesi, se l'Italia ha potuto fin dal 1893 prender piede nel Benadir, che fu perciò il primo nostro possedimento sulla sponda africana dell'Oceano Indiano. E' doveroso ricordare che, quando dopo Adua, anche il Benadir pareva perduto per l'Italia, fu un generoso industriale milanese a salvarla, il comm. Benigno Crespi, che si offerse di versare da solo il milione richiesto per la costruzione di una volonterosa società Milanese. Il pos-

sedimento si estese poi a Dregh, importante nodo carovaniero segnalato dal Bottego e che, affidato al Cap. Ferrandi, fu teatro di un epico combattimento di cinquanta ascari contro un migliaio di abissini. Si era a pochi mesi dalla battaglia di Adua e gli Scioani avanzavano tracotanti e cupidi di bottino e di strage contro il piccolo presidio. Ma un solo bianco con pochi uomini tenne in iscacco e vinse un'orda abissina con 800 fucili e un seguito numeroso di Arussi a cavallo, tenendo alto il prestigio italiano in un momento per noi rovinoso. « Avevamo vinto, racconta il Ferrandi, ma la nostra vittoria non era delle più liete. Impotenti ad inseguire i fuggiaschi, non potevamo ricuperare la preda che essi avevano fatta nel territorio soggetto all'Italia: unico nostro conforto, la nostra bandiera sventolava festosa all'albero dela stazione assicurando gli indigeni che gl'Italiani sapevano difenderli ».

Il Governo Italiano aveva già assunto l'amministrazione diretta dei possedimenti, ma l'opera sua fu improntata quasi sempre a debolezza e viltà, mentre morivano massacrati il Cap. Molinari e Bongiovanni e scendeva spavalda e feroce dalla valle dell'Uebi Scebeli fin quasi a Mogadiscio l'orda di Lall Segheb. La nostra occupazione era quasi solo nominale, benchè esercitassimo una specie di protettorato sui due sultanati di Obbia e di Migiurtina. Nel 1905, la nostra situazione, come quella dei vicini inglesi, si fa preoccupante per un terzo molestissimo incomodo venuto ad insinuarsi fra i due sultanati. E' Mad-Mullah, uno dei soliti santoni che ogni tanto spuntano sul fertile suolo islamitico ad inalberare la bandiera del Profeta contro la civiltà occidentale per proteggere le proprie imprese brigantesche. E' un vero movimento religioso, xenofobo e allo stesso tempo ladresco e sanguinario che Mullah scatena nella Somalia, mettendola a ferro e fuoco per una ventina d'anni. Dal mullismo nacque poi la setta dei Dervisei, che si annidò specialmente nel nostro Benadir. L'Inghilterra organizzò cinque spedizioni contro il Mullah, spendendo fior di sterline, sacrificando uomini, ma il ribelle sfuggí sempre alle loro manovre e alle orde abissine che gli davano la caccia, accontentandosi però di razziare. Finalmente egli si rifugiò nel Nogal, dove gli Inglesi lo lascia-

rono tranquillo, paghi di essersene liberati, nonostante l'aiuto dei marinai d'Italia a Berbera e nonostante fosse convenuto nel patto di cooperazione di impedire la sua entrata nel nostro territorio. Quando poi il Mullah morì per una volgare polmonite, dopo aver terrorizzato la Somalia e insultato a suo piacere gli Italiani, minacciandoli che « sarebbe andato a fare la preghiera a Dagh e poi a Bardera e che, per la festa dell'Arata, sarebbe giunto a Brava », una nuova minaccia s'addensò sulla Somalia Italiana. Il Sadeg non era ancora passato a miglior vita che già i due sultani di Obbia e Migiurtina si contendevano il territorio del Nogal.

In queste condizioni il Regime Fascista trovò il nostro dominio sulle sponde dell'Oceano Indiano. Due contendenti che si armavano, razzie continue da parte degli abissini, nessuna definizione dei nostri confini con l'Etiopia. Il Governatore Conte De Vecchi di Val Cismon, quadrumviro della Rivoluzione, affrontò decisamente la situazione e la risolse con metodo radicale.

« I due sultanati, scrive Alberto Giaccardi, se pur ci avevano reso segnalati servizi, e procurato, in diverse occasioni innegabili vantaggi, avevano ormai esaurito il loro compito, che era essenzialmente anti-mullista, e prolungavano ormai una situazione anderenistica, dalla quale null'altro si poteva ricavare se non una messe abbondantissima di preoccupazioni politiche e di complicazioni anche internazionali. Fu quindi decisa la loro soppressione, predisposto accuratamente il piano politico e militare dell'impresa.

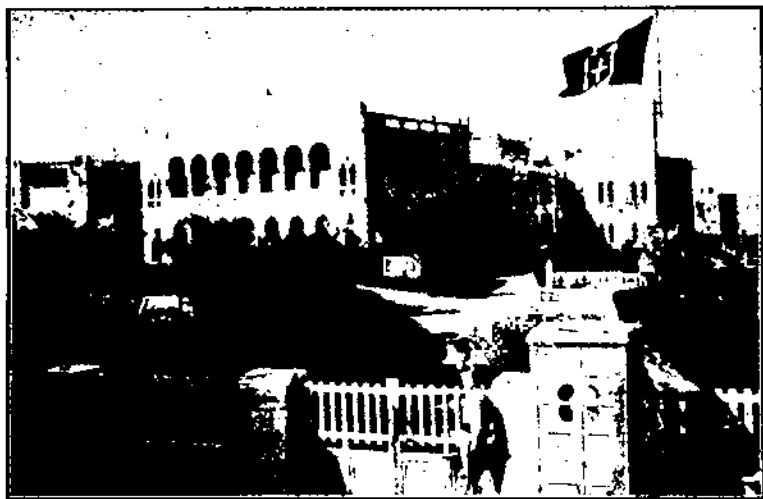
Il governatore Conte De Vecchi colla persuasione e, quando occorse, colla forza disarmò i due sultanati. Nel 1925, in un solo mese, dirigendo personalmente le operazioni, occupò il sultanato di Obbia e poi alcuni punti importanti della Migiurtina: Hosun e Ahela. Dopo aver stroncato rapidamente una vivace reazione avversaria occupò Eil nel Nogal, estrema zona settentrionale della colonia. Anche la Somalia, come la Cirenaica aveva trovato il suo uomo. I tempi del Marchese Rudinì, i tempi di Stanislao Mancini, il venditore di belle parole, i tempi nei quali Matteo Imbriani si faceva apostolo del nostro ritiro dall'Eritrea, raccogliendo 132 firme di deputati, sono passati per sempre. Le

colonie Italiane in Africa ora sentono che, dietro la personalità energica del Governatore, vi è un'Italia libera da pastoie e da compromessi ambigui, vi è un Governo dalla mano di ferro e dalla linea costante. Lo spirito di Cecchi, sgozzato con tutti i compagni della sua spedizione dalle tribù degli Uadàn, quelli di Ferrandi, di Giulietti e Chiarini, aleggiano sul paesaggio arroventato, incitando, come quarant'anni fa, a compiere la missione di civiltà.

Pacificato il territorio, s'inizia l'opera della valorizzazione. A differenza della Tripolitania e della Cirenaica, due grandi fiumi, il Giuba e l'Uebi Scebeli, offrono alla Somalia un avvenire di prosperità agricola, mentre le loro valli e quelle dei loro affluenti, formano le arterie naturali di un favoloso commercio fra la regione dei laghi equatoriali e la costa. Questo avevano intuito gli esploratori. Il 23 febbraio il Cecchi così scriveva al Governo Italiano, tracciando in chiara sintesi tutto il problema somalo: « Tra le ragioni che mi consigliano ad indurre il Governo ad estendere il protettorato Italiano sul litorale del Benadir e a formare una grande società commerciale italiana, si è che da quelle terre si signoreggia la massima parte del traffico dei poesi Galla e Sidama ».

Il Regime Fascista ha già in gran parte risolto il problema agricolo, aiutato potentemente dall'opera illuminata di un altro illustre pioniere, S. A. R. il Duca degli Abruzzi. La S.A.I.S., fondata dal Duca nel 1920, ha per compito lo sfruttamento agricolo di una vasta zona di quell'Uebi Scebeli, che egli aveva risalito arditamente dal mare alle sorgenti. Il vastissimo programma di stabilimenti industriali, di opere idrauliche, stradali ed edilizie, destinate a risanare la regione, sia dal punto di vista economico che da quello igienico e sociale, è già in buona parte attuato.

Sull'esempio di questa importantissima azienda, che consocia circa 25.000 famiglie, e che, su 25000 ettari di concessione, ne ha già bonificati 6000, ricavando annualmente 11.600 quintali di cotone, 30.000 di canna da zucchero e 60.000 di banane, si è costituito, attorno al Centro Governativo di Ganale il Comprensorio di Vittorio d'Africa, dove 300 coloni italiani, in 99

concessioni, attendono alle medesime culture della S.A.I.S., sotto l'esperto consiglio di tecnici governativi. La popolazione indigena, attratta dal benessere economico, guarita dalla malaria e dalle terribili malattie tropicali, che la decimavano, assistita moralmente e socialmente, si sente ormai italiana nello spirito e prodiga generosamente i magnifici « dubat », i bersaglieri neri del quadrumviro De Vecchi, che a Gardi nel 1926, a Mohahel

Mogadiscio - (Palazzo del Governatore)

nel 1931, a Ual-Ual, a Dolo, a Gabredarre nell'ultima guerra d'Africa, ripeterono, cadendo con l'armi in pugno: « Questa è terra Italiana ».

Restava insoluta la questione dei confini con l'Etiopia, alla cui delimitazione il Governo di Addis-Abeba si era sempre opposto, forse perchè un confine regolare avrebbe posto termine alle invasioni e razzie, così care agli ammara, e avrebbe troncato il sogno etiopico di una via all'Oceano Indiano. Ne ha saputo qualche cosa la spedizione Citerni, incaricata appunto dal Governo Italiano di iniziare le operazioni per una regolare delimitazione.

« Ogni segnale trigonometrico innalzato, racconta il Citerni stesso, diveniva il vessillo di una inevitabile logomachia ».

L'Eritrea

Nonostante un cinquantennio di governo italiano, l'Eritrea non aveva mai potuto raggiungere una sistemazione per molteplici cause, quali l'incombente minaccia abissina, il terremoto, che nel 1921 distrusse la città di Massaua e le terribili invasioni di cavallette, che rovinavano interi raccolti. Il Fascismo cercò di rialzare le sorti soprattutto con accordi commerciali, come quello del 1926 con lo Jemen, del 1932 con l'Heggiaz, del 1935 con l'Inghilterra riguardante il diritto italiano a costruire una ferrovia dall'Eritrea alla Somalia attraverso l'Abissinia, del 1928 con l'Abissinia stessa riguardante la strada camionabile Assab-Dessiè.

Ma gli ultimi due accordi, quelli di importanza vitale per la colonia Eritrea, in quanto servivano ad attrarre nella nostra orbita un'ingente quantità di traffici, rimasero lettera morta per l'ostilità dell'Abissinia, che boicottò sempre l'opera dei nostri ingegneri.

L'Italia si diede allora all'opera di valorizzazione, cercando di raggiungere e allacciare alla costa quelle regioni che meglio si prestano alle colture tropicali industrializzate e di toccare quei territori dell'Impero etiopico che, per la loro posizione geografica debbono naturalmente gravitare verso il porto di Massaua. Si prolungò perciò la vecchia ferrovia Massaua-Asmara fino ad Agordat (1928) poi fino a Riscia nel 1932 e si ottenne in questo modo un notevole commercio, vale a dire un 1.190.000 quintali nell'esercizio del 1930. Allo stesso modo si incrementò il commercio carovaniero portandolo a 128 milioni di quintali nel 1928.

La colonia Eritrea non si presta ad una forte immigrazione italiana e perciò cura suprema del Fascismo fu di ottenere che la colonia bastasse a se stessa, armonizzando l'elemento indigeno coll'elemento tecnico e capitalistico italiano. Questo risul-

tato non fu raggiunto ancora per le periodiche invasioni di cavallette. Tuttavia il Fascismo nulla ha trascurato per la valorizzazione, sia eseguendo numerosi lavori di irrigazione e di arginamento, sia selezionando i cereali secondo le caratteristiche del terreno, sia distribuendo in misura rilevantissima concimi ed attrezzi. Nel 1924 fu costituita l'Azienda agricola governativa di Tersenei con un vasto programma di bonifica (15.000 ettari) da eseguirsi mediante deviazione delle acque del fiume Gax. Contemporaneamente si incrementò al massimo l'agricoltura metropolitana, come quella del caffè (nel 1923: 15.000 piante; nel 1932: 500.000 piante nei poderi indigeni, 200.000 in quelli europei) dei semi oleiferi, delle piante da essenza, del tabacco e del cotone, e si fecero iniziative importanti nel campo delle industrie, come quella zootecnica, quella elettrica (l'impianto idroelettrico di Debra è il più vasto dell'Africa orientale) quella mineraria delle zone di Asmara, Cheren, Agordat e Barentu e quella saliniera di Massaua, Assab e Uochied.

L'Italia intendeva lavorare e creare sbocchi commerciali in pacifica convivenza con i popoli confinanti. La sua bimillenaria missione di civiltà non poteva smentirsi e l'Abissinia tutto avrebbe guadagnato dal rispetto ai trattati e dalla benevolenza verso gli italiani.

Invece non solo l'Impero etiopico frustrò gli accordi e le iniziative dell'Italia, ma continuamente manifestò verso di noi una ostilità sorda e spesso violenta. Mentre quasi tutte le Nazioni, persino il lontano Giappone erano riuscite ad ottenere da Ailé Selassié zone di sfruttamento e concessioni di varia natura, quali la ferrovia Gibuti-Addis Abeba ai francesi e la concessione da Gambela al Sudan Anglo-Egiziano all'Inghilterra, l'Etiopia massacrava le nostre spedizioni scientifiche, rifiutava ogni nostra offerta di collaborazione, compieva razzie sistematiche sulle popolazioni a noi soggette ed assalti ai nostri posti di confine.

L'ultimo atto di tracotante provocazione (5 dicembre 1934), l'assalto di una banda di un migliaio di armati abissini al nostro fortino di Ual-Ual col massacro dei pochi soldati di guardia, non poteva restare impunito senza menomazione del prestigio italiano. L'Italia inviò immediatamente un nuovo contingente di

truppe nelle nostre Colonie e contemporaneamente chiese al Governo etiopico la punizione dei principali colpevoli della spedizione.

Il Negus non li volle punire. Spinse anzi la sua audacia fino ad accusare noi di provocazione per il contingente di truppe inviate in A. O. e ammassò le sue orde verso le nostre frontiere. L'Etiopia voleva la guerra e, forte dell'amicizia di alcune Potenze europee, che le inviavano abbondantemente armi, munizioni e rifornimenti di ogni genere, era sicura di ripetere i fasti di Adua.

La guerra etiopica

....

Da Adua a Macallè

Se l'Italia avesse avuto un Governo meno forte e meno previdente, l'Etiopia, che aveva suonato il chitet di smobilitazione, ci avrebbe assaliti e, aiutata da tutta l'Europa, che già l'aveva fornita in abbondanza di armi, benzina e oggetti di vestiario, avrebbe tentato di rimandarci al mare, realizzando l'antico sogno di Menelik. Ma l'Italia nel settembre del 1935 aveva già fatto partire per le frontiere africane le prime divisioni: Sabauda, 23 Marzo, 28 Ottobre e Gavinana.

Frattanto la parola del Duce nella memorabile giornata del 2 ottobre faceva vibrare i cuori di 44 milioni di Italiani stretti in un solo palpito, come poche volte nella storia dei popoli, decisi a lottare contro tutto il mondo per la conquista di un posto al sole. E mentre la parola scendeva impetuosa nelle piazze e valicava i monti e gli oceani, le nostre truppe varcavano il Mareb, antico confine dell'Eritrea con l'Abissinia, cantando le note solenni e profetiche dell'Inno dell'Impero. L'ora attesa dai superstiti di Adua, dai veterani del battaglione Galliano, era giunta. Ma ora marciava con loro la nuova gioventù Italica, rigenerata dal Fascismo, pronta ad ogni audacia, lieta di rompere gli indugi di tanti anni di ignavia. Gli ascari eritrei, molti dei quali mutilati della prima campagna d'Africa e che alcuni giorni prima avevano celebrato il Mascal davanti al Quadrumviro della Rivoluzione, S. E. De Bono, erano anche essi impazienti di combattere e, mentre guadavano il fiume, alzavano al cielo in un frenetico slancio le lame e i ricurvi *garadè* al grido di *Arrai!*

Il 5 ottobre la Divisione Sabauda e la divisione 28 Ottobre entrano in Adigrat ed issano il tricolore sullo storico forte dove l'eroico maggiore Prestinari aveva resistito, dopo la giornata di Adua, minuscolo manipolo di prodi rimasti nel cuore dell'immenso impero ad attestare il nostro diritto e l'onore della nostra bandiera. Il giorno dopo, 6 ottobre, la Gavinana vendica i morti di Adua. L'Alto Commissario De Bono in pochi giorni aveva raggiunto la prima tappa, con minime perdite, benchè in complesso sopratutto le operazioni del II Corpo d'Armata abbiano avuto l'aspetto di una vera battaglia. Un primo scontro col nemico si ebbe al villaggio di Racnà, deciso in nostro favore dall'intervento di carri veloci, poi la colonna di destra fu attaccata sulle alture di *Daró Taclé,* dove caddè il valoroso tenente Morgantini. Più accanita fu la resistenza di Mai Enda Baria, dove il combattimento durò due giorni, ma poi l'avanzata riprese invano ostacolata violentemente a Passo Gasciorki e Amba Sebót.

Il nemico è in fuga, mentre l'84 Fanteria, preceduto dalle avanguardie, entra in Adua. Ras Seium, che aveva solennemente giurato al Negus di trattenere gli italiani a costo della sua vita, si ritira con i suoi ventimila uomini sulle pendici del Tembien. Frattanto, mentre le nostre truppe già muovono alla volta di *Axum,* la città santa dove la leggenda narra che sia custodita in una cripta del tempio di Bet Mariam, la biblica arca dell'Alleanza, *Ailé Selassié Gussá,* capo del Tigrai occidentale e nipote in linea diretta di Re Johannes, offre i suoi servizi all'Italia. Alcuni giorni dopo l'Abuna di Axum consegna al generale De Bono le chiavi della città con queste parole significative: « Noi sappiamo che da Roma è sempre partita la civiltà, anche per quanto riguarda la nostra chiesa e la nostra religione. Il diritto di Roma a dominare è diritto spirituale, che deriva dalla bontà e dalla forza delle sue leggi ». E il generale De Bono, entrando in Adua il 15 ottobre, rispondeva italianamente col famoso proclama di abolizione della schiavitù che scioglieva dai vincoli della barbarie le popolazioni del Tigrai e colpiva in pieno il societarismo umanitario di Ginevra difensore dello schiavismo etiopico. Cinquantadue nazioni erano schierate contro di noi,

ma non potevano arrestare la marcia di tutto un popolo. In meno di 15 giorni una buona parte del Tigrai era occupata con gli importanti centri di *Adua, Adigrat, Axum,* un esercito era in fuga, un cognato del Negus passava nelle nostre file coi suoi mille armati e un abuna ci proclamava liberatori e portatori di civiltà. Nessuna forza, neppure quella del *Forein Office* con le sue mastodontiche corazzate penetrate nel Mediterraneo in segno di minaccia, poteva piegare la volontà di Roma. La macchina prodigiosa si inerpicava su per i costoni dellEritrea, attraverso le ambe rosse con una organizzazione mai raggiunta da nessun esercito coloniale. Essa era fatta, non solo di migliaia di giovani cuori frementi, di capi valorosissimi, di armi potenti e modernissime, dal carro armato al trimotore da bombardamento, ma anche di un servizio logistico dalle proporzioni gigantesche. Gli italiani superarono di gran lunga la preparazione di Sir Napier, forte di ventiseimila portatori e diecimila quadrupedi. « Sia pure riferita al tempo — scrive B. V. Vecchi nella *Conquista del Tigrai,* — e col vantaggio di mezzi moderni, la spedizione italiana nell'Africa Orientale assume un aspetto così grandioso e imponente da superare ogni precedente simile nella storia africana ».

Il porto di Massaua, che ospitava otto, dieci piroscafi al mese, in poco tempo veniva ampliato tanto da contenere cinquanta piroscafi ancorati o attraccati alle nuove banchine. La sua potenzialità di sbarco saliva da ducento a quattromila tonnellate giornaliere. La strada che portava da Massaua all'Asmara, sabbiosa e con lunghi tratti a guado di torrenti, in poco tempo, ampliata e asfaltata, poteva permettere il defluire verso l'altipiano di migliaia di automezzi pesanti, mentre si terminava l'ampliamento del tratto da Nefant a Senaf, diventato una arteria strategica della massima importanza. Il cielo fu tutta una trama di fili che ricoprivano la Colonia. Le truppe metropolitane, La Gavinana, la Sabauda, la 28 Ottobre, la 23 Marzo, la 21 Aprile, la Gran Sasso, la Sila, in un baleno furono trasportate sull'altipiano in prossimità del Mareb, in cospetto della catena azzurra seghettata dei monti di Adua.

La prima battaglia, quella logistica, così importante nelle

guerre moderne e tanto più nel vulcanico territorio dell'Africa Orientale, era anch'essa superbamente vinta.

Frattanto, nonostante i tracotanti comunicati del Negus, gli aiuti in armi e ufficiali che l'Europa delle sanzioni inviava senza posa all'Etiopia, il vasto impero era in dissoluzione. La maledizione del *cane nero* (il peggior anatema che possa esser lanciato contro un abissino) pesava come un incubo sull'usurpatore del trono di Menelick. Invano egli toglieva di mezzo il pretendente *Ligg-Iasu*, invano si appoggiava ai giovani ambiziosi della *gioventù etiopica* capitanati dall'effeminato *Ras Nassibù*. I vecchi capi erano avversi al sovrano e il popolo era contro il governo perchè abbandonato a sè stesso e oppresso dalle tasse, il clero speculava sulla leggenda che il Negus doveva morire entro l'anno e puntava su *Ras Cassa Darghiè*. Il Negus, pur sperando sempre nell'Inghilterra, s'accorgeva che essa non aveva potuto impedire l'avanzata degli Italiani e nello stesso tempo vedeva fallito il tentativo di vendere tutta l'Abissinia al Rikett. Il tallero scendeva precipitosamente e tutto l'impero era percorso da orde brigantesche che rovinavano i fiorenti commerci dei pellami, delle derrate e del caffè.

Il leone di Giuda manda gli ultimi ruggiti, mentre i velivoli d'Italia sui quali sono i figli del Duce, Vittorio e Bruno, e il ministro Ciano, sorvolano Dessié e bombardano le retrovie degli eserciti imperiali.

A questo quadro di sfondo fa invece riscontro lo spettacolo meraviglioso del popolo italiano tutto proteso in un fremito eroico verso la conquista, stretto attorno al Duce nella lotta contro il mondo. Messo al bando delle nazioni con la deliberazione dell'assurdo consesso ginevrino, che lo dichiarava « stato aggressore », nonostante le cinquanta aggressioni etiopiche culminate nell'episodio di Ual-Ual, assediato economicamente da 52 Nazioni asservite all'Inghilterra, il popolo italiano accettò la sfida proclamando le contro sanzioni. Rifiutò spontaneamente ogni merce straniera, si privò con gioia di quanto non poteva ancora procurare la produzione nazionale, ed inziò il plebiscito del ferro, del rame e dell'oro. Fu una gara nel dare, che si sublimò nella giornata delle fedi, quando tutte le donne d'Italia,

prima fra tutte l'Augusta Regina Elena, offrirono il pegno dell'unione idissolubile. La Regina scrisse al Duce e al Popolo queste parole che servirono a stringere vippiù i legami tra il popolo italiano e la Casa Sabauda, sempre in prima linea nei momenti decisivi della storia nazionale: « Fra i molti anelli nuziali che le donne d'Italia offrono per la gloria della nostra cara e grande Patria, vi sarà l'anello nuziale del Re, simbolo di affetto e di fede, unito all'anello mio che dono con gioia alla Patria. Il mio anello mi ricorda quanto ho di più caro, perchè mi ricorda *il giorno in cui ebbi la fortuna di essere italiana* ».

Le donne dell'aristocrazia e del popolo, le giovani spose e le vedove di guerra, le vecchie madri in lutto perpetuo per i figli morti sul Carso e nel Trentino, imitarono quel giorno il gesto semplice e sublime della Sovrana e l'eco delle campane che suonavano a festa giunse a spronare combattenti fra le infuocate ambe rosse e si ripercosse nel mondo come un prodigio di tempi favolosi.

L'impresa etiopica non poteva fallire perchè aveva con sè l'anima del popolo che era mancata invece ai tempi di Crispi. Dopo tre mesi di sanzionismo la bilancia degli scambi internazionali segnava già un deficit per i paesi sanzionisti. Anche la guerra economica era vinta. Il popolo italiano, creduto incostante e incapace di sacrifici eroici, sapeva tener duro. Nessuna crepa nella sua grande anima, che ritrovò sè stessa sopra i dissensi religiosi o politici, sopra le lotte, regionalistiche o campanilistiche nel binomio fatidico di Patria e religione. Il miracolo fascista aveva operato in profondità. Lo spirito valeva più delle sterline di Zio Sam!

Dopo alcuni scontri violenti, come quello di Monte Gundi, dove cade da prode il sottotenente Lusardi, e quello di Azbi il giorno 8, alle ore 9, le nostre truppe entrano in Macallè, issando il tricolore, sul fortino di Enda Jesus, che aveva visto nel 1896 l'eroismo di Galliano. Il 13 novembre De Bono entra in Macallè e ne prende possesso in nome del Re d'Italia.

Mentre sul fronte nord l'esercito italiano avanzava vittorioso, anche sul fronte somalo, il generale Graziani, otteneva importantissimi successi benchè il fronte fosse estesissimo e rela-

tivamente scarse fossero le sue forze e lontanissimo dalle basi di rifornimento. Dopo la conquista di Delo Uoladdan e Oddo alla confluenza dell'Uebi Gestri col Ganale Doria, le colonne Maletti e Frusci snidavano il nemico dalle formidabili trincee di Goharrei e lo inseguivano fino a Gabredarre. Cadeva così una *posizione chiave* per la conquista di Harrar, dove aveva sede il Comando generale di Ras Nassibù.

Da Macallè ad Addis Abeba

Con la conquista di Macallè il generale De Bono aveva assolto il compito assegnatogli dal Duce e il giorno 15 novembre 1935 il Capo del Governo nominava Alto Commissario per l'Africa Orientale e Comandante supremo delle forze armate il Maresciallo Badoglio, l'Eroe del Sabotino.

Il compito ora era anche più arduo perchè la consegna era quella di vincere in velocità, essendo il fattore tempo un elemento risolutivo. L'avanzata su Macallè, resa necessaria prima del tempo fissato, aveva però creato un pericoloso saliente e prima cura del Maresciallo fu perciò quella di completare l'occupazione territoriale per garantire il fianco esposto e preparare nella zona di Macallè la riunione delle forze maggiori possibili e di una grande massa di artiglierie mobili.

Gli eserciti abissini erano così collocati.

Una massa di 50.000 uomini al comando di Ras Cassá aveva raggiunto il lago Ascianghi, mentre Ras Mulughetà con forze quasi uguali si era mosso da Dessié, dove altre forze erano concentrate verso sud. Ras Seium era sempre nel Tembien, Ras Imirú muoveva dal Goggiam verso nord con 40.000 uomini e il degiac Burú con 10.000 armati era penetrato nella regione dei Galla.

Il primo periodo di guerra sotto il comando del Maresciallo Badoglio fu perciò puramente difensivo e di preparazione.

Il Maresciallo così telegrafava al Duce:

« Come V. S. vede, si tratta prima di organizzare seriamente per non essere per aria come siamo ora e poi dare seguito

ad operazioni militari ». Egli ebbe subito chiaro il concetto e l'obbiettivo principale della guerra etiopica: *convergere ogni sforzo sulla direttrice Macallè-Ascianghi-Dessiè*, perchè su questa si doveva inevitabilmente incontrare la massa dell'esercito nemico. Chi legga con attenzione il libro del Maresciallo Badoglio s'accorgerà facilmente che nulla vi fu di fortuito nella guerra da lui condotta e che il risultato glorioso fu dovuto in tutto ad una meticolosa e saggia preparazione e ad un piano strategico geniale elaborato in silenzio, senza strombazzature, nella conoscenza profonda del terreno e delle condizioni del nemico. In Italia gli impazienti e gli strateghi da tavolino, che, spostando le bandierine con gli spilli, ingoiavano almeno un esercito abissino al giorno, brontolavano e malignavano, tacciando Badoglio di inerzia. Invece egli sostava per preparare la più brillante delle offensive. Il Duce intuiva e approvava.

Il 15 dicembre ebbe luogo il primo incontro col nemico che aveva passato il Tacazzé in molti punti e con una forza di 5000 uomini aveva raggiunto la stretta di *Dembegè*. Le bande eritree riuscirono però a spezzare il cerchio e raggiungere la zona di *Enda Selassié*, scrivendo una magnifica pagina di valore. L'Episodio di Dembeguina veniva naturalmente sfruttato all'estero per fini politici dalla tante volte menzognera radio del Negus e imbaldanziva i sanzionisti sicuri nella loro cecità che noi non saremmo mai riusciti a battere gli abissini. Contemporaneamente un attacco a sud di *Abbi Addi* impegnava per qualche giorno in violenti combattimenti le nostre truppe che mettevano in fuga il nemico, mentre sulla fronte di Macallè le pattuglie abissine si spingevano fino al torrente Gabat. I giornali sanzionisti, dal *Times* al *Temps* parlarono di un piano strategico del Negus, secondo il quale l'esercito abissino, aggirato il campo trincerato di Adua-Axum, avrebbe invaso la Colonia Eritrea. Macallè era già data perduta con *un carnaio d'Italiani*.

Il Comando italiano, non avendo ancora raggiunto l'efficienza necessaria, si manteneva nella difensiva, ritirando anzi la destra del II Corpo d'armata da Selaclaia, occupando le posizioni di Eveul, Debri, Mariam e accelerando il movimento del corpo d'armata eritreo verso il Tembien. Nello stesso tempo,

avendo dovuto schierare i corpi d'armata lungo oltre duecento chilometri per fronteggiare il nemico schierato, a cordone, il Maresciallo Badoglio richiedeva due nuove divisioni che il Duce inviava rapidamente. Erano ben lontani i tempi delle Estreme Sinistre, quando governo e popolo lesinavano ai comandanti armi e soldati. Il Duce anzi, preso dal concetto di vincere in velocità, inviava una terza divisione, che fu destinata nell'Enticciò.

Frattanto il nemico preparava l'offensiva con grandi forze nel Tembien, dove Ras Cassa aveva 40.000 uomini, mentre Ras Mulughietà si rafforzava sull'Aradam, dove affluivano nuove forze provenienti dall'Uollo.

Era necessario agire e il Maresciallo Badoglio decise il 29 gennaio l'offensiva nel Tembien e nello Sciré. Questa offensiva aveva in effetto lo scopo di stornare l'offensiva nemica. Essa riuscí in pieno, nonostante la violenza dei combattimenti e l'episodio doloroso ma fulgido di *Passo Uarieu*, dove un distaccamento della 28 ottobre che si era troppo allontanato dal passo dovette ripiegare sotto la pressione di forze soverchianti, ma resistette però validamente.

Un comunicato da Addis Abeba affermava che « le truppe di ras Cassá furono costrette a ritirarsi e le perdite del ras sarebbero di 8000 uomini superiori a quelle degli italiani ».

Le nostre perdite furono infatti di 60 ufficiali, 605 nazionali e 417 eritrei.

La prima battaglia del Tembien poteva perciò considerarsi vinta. Era sfatata in pieno la leggenda creata dagli esperti militari stranieri che l'esercito abissino fosse imbattibile. Il sogno di ras Immirú che aveva dichiarato di voler abbeverare i muletti nel Mar Rosso, era tramontato. Il nemico era immobilizzato. « Fallito così qualunque suo piano offensivo, demoralizzato per le grandi perdite subite, senza viveri ormai e senza munizioni, il nemico era ridotto a ricevere, parando come poteva, i colpi che gli sarebbero stati da me inflitti ». Sopratutto essa aveva rivelato delle forti crepe nel comando. Mentre Ras Cassá implorava rinforzi, Ras Mulughietà era rimasto sordo agli appelli disubbidendo persino al Negus. Ras Immirù e Ras Mulughetà erano forse contenti dello smacco di Ras Cassá. Il Negus,

incapace di farsi ubbidire, credeva poi alla leggenda della presa di Macallè. Era un presuntuoso e un deficiente. Non voleva accorgersi che tutto precipitava.

Anche il fronte somalo crollava con la fulminea avanzata di Graziani, contro Ras Destá. Il tracotante genero del Negus, che aveva dichiarato di voler raggiungere Mogadiscio per la valle del Giuba, era in fuga disordinata. Neghelli il 20 gennaio cadeva in mano agli italiani con tutti i magazzini militari. L'audace sbalzo offensivo ci portava così a duecento chilometri dal vecchio confine di Dolo col risultato di tagliare completamente le comunicazioni e i rifornimenti inglesi all'Abissinia attraverso la frontiera nord del Kenia.

Ras Mulughietà s'era frattanto installato sull'Aradam, un massiccio dal versante orientale scosceso e pieno di caverne naturali, mentre il versante occidentale è a dolce pendío facile all'affluire di truppe etiopiche. Il vecchio ras lo credeva imprendibile e la sua caverna era arredata con ogni confort moderno cui facevano contrasto grottesco i costumi semibarbari. Nidi di mitragliatrici e sicure piattaforme per cannoni forniti dai compiacenti paesi sanzionisti ne facevano veramente una fortezza formidabile.

Il Maresciallo Badoglio, mentre rafforzava il piano verso il Tembien, ideò una geniale manovra di avvolgimento alle ali. Le operazioni ebbero inizio il 14 febbraio e gli obbiettivi furono raggiunti con l'occupazione da parte del I Corpo d'armata delle alture a sud di Passo Doghera, Enda Abuna, Abiesghi, immediatamente erette a robusti capisaldi. Nel contempo l'aviazione aveva rovesciato tonnellate di esplosivo e di spezzoni sulle posizioni nemiche.

Dopo un forte concentramento di artiglierie e un assestamento sulle posizioni conquistate, i due Corpi d' armata compiono nella terza giornata un nuovo sbalzo, ostacolato però violentemente all'ala destra, dove la 3 Gennaio, alla quale era affidato il compito di occupare il costone di Enda Gaber, doveva essere rinforzata da un reggimento di alpini. Il III Corpo d'armata incontrava esso pure un violento contrattacco, che ve-

niva contenuto dalla tenace resistenza della divisione Sila ed occupava il costone di *Dausá-Bet*.

Il giorno 15 circa 3000 abissini tentano di isolare un reparto ma i fanti della Sabauda riescono a svincolarsi, passano al contrattacco e sbaragliano i nemici, dei quali 400 mordono la polvere.

L'Amba Aradam cade in nostro potere il giorno 16, dopo un violentissimo divampare del fuoco dell'artiglieria, che trasforma la tetra montagna in un vulcano in eruzione. La manovra del Maresciallo era riuscita in pieno. Ras Mulughietà è in rotta completa. Alle ore 17,30 del 15 febbraio gli uomini della divisione 23 Marzo, comandata dal Duca di Pistoia, issavano il tricolore su Amba Aradam, mentre colonne dei due Corpi d'armata si ricongiungevano nella conca di Antalò nel versante occidentale. Il nemico in rotta subisce poi un inseguimento martellante di tre giorni da parte dell'aviazione, che aveva già contribuito magnificamente alla vittoria.

La battaglia dell'Endertà, durata sei giorni, costò al nemico quasi ventimila perdite.

Disastrose furono le conseguenze della disfatta per gli abissini. L'esercito di Ras Mulughietà non potè più ricomporsi. Era il principio della fine per tutte le armate del Negus, il quale moveva verso Amba Alagi ancora ignaro della sorte del suo Ministro della Guerra e convinto anzi che Macallè fosse stata ripresa agli italiani.

Nel frattempo il Maresciallo Badoglio, caduta la chiave di volta, si affrettava a sfruttare la vittoria e lanciava i soldati d'Italia verso il sud, verso l'Amba che aveva visto il sacrificio di Toselli. Contemporaneamente ordinava al 3° Corpo d'Armata di iniziare il movimento per concentrarsi nella zona dei Galla nel Selva, per minacciare alle spalle le forze di Ras Cassa nel Tembien. Era la geniale manovra a tenaglia, alla quale le forze abissine non potevano ormai sfuggire. Dopo la battaglia dell'Endertà, esse erano così distribuite. Le forze disperse e decimate dall'aviazione e dei Galla di Ras Mulughietà si concentravano a Quoram, dove confluiva pure un'armata al comando di Ras Ghetacciú, proveniente da Addis Abeba. Ras Cassa e Ras Seium erano nel Tembien con 40.000 uomini. A sud di Axum era la

armata di Ras Immirù. Nel Uolcait temporeggiava da mesi il degiac Adelen Burù con ventimila uomini.

Il 28 febbraio, alle 11, la « 3 Gennaio », eroicamente provata all'attacco del *Cappello del Prete*, aveva l'onore di innalzare il tricolore su Amba Alagi, tra la commozione e l'entusiasmo delle Camicie Nere e degli Alpini, che s'affacciavano dall'altro versante. Vendicati cosí tutti gli eroi della prima impresa africana, il Maresciallo Badoglio stringe la morsa di ferro. Il 27 febbraio egli aveva già ordinato al 3° Corpo d'Armata, attestatosi a Gaelà, di puntare verso il nord. Una prima forte resistenza si incontra a Passo Uarieu e precisamente all'*Amba Uork*, o Montagna d'oro, che si eleva, con due rocciosi torrioni a picco, minacciando le nostre posizioni. E qui si rinnova il prodigio di Monte Nero. Un reparto di rocciatori comaschi, bergamaschi e bresciani della „28 Ottobre", guidato da un ardimentoso alpino, scala di notte il torrione Nord e piomba sul presidio abissino facendone strage a colpi di bombe a mano. Caduto questo baluardo, alpini, granatieri e camicie nere, avanzano ponendo il nemico in piena rotta. Ras Cassa allora, preso nella morsa, divide i fronti e tenta di resistere contro Nord e Sud, sferrando contrattacchi rabbiosi e valendosi delle anfrattuosità del terreno, ma il 29 febbraio, di fronte al valore e alla disciplina degli italiani, le due armate si sbandano, colte da panico. L'intera piana di Audino, dominata da Amba Tzelleé, cade nelle nostre mani, mentre il 3° Corpo d'Armata e il Corpo d'Armata Eritreo si ricongiungono. Il Tembien è tutto nostro e il terzo esercito abissino è liquidato.

Rimaneva ancora Immirù, ma il Maresciallo non lo lasciò tranquillo. Il mattino stesso del 29, mentre Ras Seium sfuggiva a stento con duecento armati, alle nostre pattuglie, le divisioni "Gavinana", la "Gran Sasso,, comandate dal Duca di Bergamo, partivano dal meridiano di Selaclaclà, movendo contro le forze di quello che poteva considerarsi il più valoroso ed abile capo abissino. La battaglia durò accanitissima per tre giorni; solo verso la sera del 2 marzo il nemico accenna a ripiegare, in seguito soprattutto alla geniale mossa del Comando Superiore, che aveva fatto compiere una marcia miracolosa al IV Corpo d'Ar-

mata del Mareb, fino ad Adi Azá, minacciando alle spalle il nemico. Il 4 marzo le orde di Ras Immirù, minacciate alle spalle, flagellate dal cielo, si ammassavano disordinate sulle sponde del Taccazè, inseguite da squadroni libici ed eritrei.

Con la sconfitta di Ras Immirú, fuggito con soli 10.000 uomini, il Tigrai poteva dirsi completamente conquistato. Duecentomila abissini erano stati sbaragliati e decimati.

Il generale Badoglio poteva affermare con orgoglio: « Delle 4 armate etiopiche che il Negus aveva minacciosamente mobilitato, nell'ambiziosa illusione di battere la forza militare italiana e sbarrare il cammino alla civiltà, non rimangono che miseri avanzi, in fuga verso il Sud. Il crollo dell'intero fronte settentrionale abissino è completo ».

Frattanto, mentre si attende l'ultimo esercito comandato dall'ultimo degli Imperatori, una colonna, e precisamente il 3° Corpo d'Armata, occupa Socotá, paese prospero, centro di scambi e carovane col Goggiam e con l'Eritrea a 150 km. da Macallè. La colonna aveva compiuto una marcia leggendaria, trasportando a spalla, oltre l'armamento, le dotazioni individuali, ben sessanta tonnellate di viveri, per circa quaranta chilometri.

Contemporaneamente, un' altra piccola colonna, dopo un arditissima marcia di trecentocinquanta chilometri attraverso l'inferno dancalo, occupava Sardò, mentre 25 aeroplani da bombardamento atterravano sotto il fortino, in un prato subito attrezzato a campo d'aviazione. Era una marcia di grande importanza strategica, perchè si portava una minaccia diretta e vicina sul centro della ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

Il 15 Marzo un'altra colonna autocarrata, al comando del Luogotenente Generale Achille Starace, composta dal III° Reggimento Bersaglieri, dal battaglione C.C. N.N. Benito Mussolini, da un gruppo di artiglieri e da uno squadrone di autoblindate, muoveva alla volta di Gondar, tra difficoltà formidabili di clima e di terreno, fugando i relitti armati di Ras Immirú e del deggiac Burù.

Gondar, la turrita città situata sulle sponde del Lago Tana, apparve ai legionari di Starace come una visione medioevale, con

quella teoria di torrioni, bertesche, merlature dei cavalli reali, costruite da avventurieri portoghesi fin dal 1500 e rimaste ancora intatte nell'armonia delle linee, nonostante gli assalti del tempo e degli uomini.

Il Negus frattanto giocava l'ultima carta con l'ultimo suo esercito, attaccandoci il 31 Marzo a Passo Mecân con forze imponenti e con estrema violenza. Ma gli alpini della Divisione "Pusteria" e poi la Divisione "Eritrea,, resistevano gagliardamente, passando al contrattacco.

Alle 17,30 l'esercito imperiale, battuto in ogni fronte, ripiegava confusamente inseguito dal tiro implacabile delle nostre artiglierie e dal mitragliamento degli aerei. A nulla avevano valso gli aiuti abbondantissimi in armi ed ufficiali da parte delle nazioni sanzioniste. Nè gli ufficiali svedesi che comandavano i reparti abissini, nè le modernissime bombarde francesi da 75 mm., potevano arrestare l'impeto dei nostri soldati, vittoriosi in tutte le battaglie. Dei 300.000 abissini, tra i quali la famosa guardia imperiale, battutasi tutta con grande accanimento, 70.000 cadevano in questa battaglia, che prese il nome di Mai Ceu.

Il Negus, tagliatasi la barba, fugge, nascondendosi, con lo spavento di esser colpito dalla mitraglia che piove dal cielo o, peggio, di essere riconosciuto dai Galla, che lo cercano per ucciderlo. Da informazioni pervenute in seguito, si seppe poi che l'Imperatore del trono di Menelik e di Re Giovanni, dopo aver vagato tra Quoram e Alomatá, sfuggi per un puro caso ad una imboscata di Azebo-Galla, coprendosi di una semplice tuta e rifugiandosi in una caverna.

La maledizione del cane nero non gli aveva neppure dato la forza di morire sul campo come Re Giovanni, o di suicidarsi come Teodoro.

I nostri, sfruttando la vittoria, la mattina del 14 entrano in Dessiè, che era stato fino ad allora il quartier generale del Negus. Nessun esercito europeo era penetrato così profondamente nell'immenso impero. Gli inglesi nel 1858 erano giunti solo fino a Magdala, perdendo però cinquantamila uomini dei sessantamila che avevano partecipato alle marcie.

Da Dessiè, sgominati tutti gli eserciti del Nord, la via era

La marcia su Addis Abeba

aperta sulla capitale dell'impero. E su Addis Abeba puntò immediatamente il Maresciallo Badoglio con una poderosa colonna autocarrata, composta di tremila automezzi. La colonna, sormontando difficoltà spaventose, perchè la vecchia via carovaniera era in condizioni disastrose, e perchè in certi punti i fuggiaschi di Mai Ceu avevano rovinato ponti e scarpate, salendo con sforzo prodigioso a 4.000 sul terribile colle Tremador, giunge in vista della capitale, quando le legazioni straniere erano in preda al terrore per i disordini provocati dallo stesso Negus. Questo indegno leone di Giuda, scampato alla disfatta di Mai Ceu e alla turba dei Corcilloua, era ritornato in segreto ad Addis Abeba, aveva instaurato un Governo provvisorio, proclamando di voler riprendere il comando dei suoi guerrieri, ma invece frettolosamente si impadroniva di tutto l'oro dello Stato e poi prendeva il treno per Gibuti, dove l'attendeva la nave da guerra « Eutrerpise », appositamente inviata dal governo inglese. Nello stesso tempo ordinava ai suoi soldati di aprire il Ghebbi al popolo « affinchè nulla restasse all' arrivo degli italiani ».

L'ordine fu eseguito con grande zelo. Una fiumana di abissini laceri ed affamati, penetrò nel palazzo, svaligiandolo completamente. La plebaglia nera si impadronì pure delle armi e terrorizzò per qualche giorno Addis Abeba, incendiando tutte le case ed assaltando le Legazioni.

Il Maresciallo Badoglio allora accelerò i tempi e il 5 maggio un'avanguardia di 20 automigliatrici entrava in Addis Abeba, già baciata dalle ali tricolorate di un audacissimo pilota italiano: il Capitano Galeazzo Ciano, degno figlio dell'Eroe della Beffa di Buccari. L'avanguardia è tosto seguita dal grosso della colonna, che, con alla testa il Maresciallo, sfila sotto quell'Arco di Trionfo che il Negus aveva fatto innalzare qualche anno prima, per celebrare la sua assunzione al trono.

Pochi minuti dopo sul Ghebi imperiale, garriva al vento d'Africa il tricolore italiano, superbamente vittorioso.

Anche il fronte somalo era stato in questi giorni, dal 14 aprile al 1. maggio, teatro di una violenta battaglia vittoriosa.

Sassabanech, la formidabile linea fortificata dai tecnici stranieri, ritenuta imprendibile, cadeva sotto l'impeto travolgente dei soldati metropolitani. Il Maresciallo Graziani si apriva in questo modo la via ad Harrar, vendicando l'oltraggio all'eroico tenente Minniti, decapitato e seviziato dai soldati dell'impero. Le valorose truppe metropolitane e somale, i R. R. Carabinieri, le CC. NN. della Divisione "Tevere" e della Milizia Forestale, i dubat snelli e indomiti, dopo aver snidato il nemico da triplice ordine di trincee, lo inseguivano lungo la carovaniera di Giggiga. A Dire Daua le truppe di Graziani e di Badoglio si incontravano in una frenesia di gioia.

L'esercito abissino, immensamente superiore di numero — quasi 2 milioni — e composto di elementi di indiscutibile valore, era vinto nel suo stesso territorio aspro e vulcanico, dalla superiore strategia del nostro comando e dall'impeto travolgente dei nostri soldati, come documentano le dichiarazioni di alti ufficiali stranieri.

La guerra etiopica era finita. Solo alcuni ras fuggiaschi con gli eserciti sbandati ed affamati, battevano la campagna, attendendo l'inesorabile spada della giustizia fascista. Il Negus pe-

regrinava da Gerusalemme a Londra con la sua scorta di talleri, Ras Nasibù e Ras Cassa bazzicavano nei tabarin del lago di Lemanno, Ras Mulughietá era morto di ferite o più probabilmente per una pozione benefica. E mentre il Maresciallo Badoglio e il Marésciallo Graziani allargavano le conquiste e accoglievano romanamente le popolazioni che da ogni parte dell'Impero accorrevano a far atto di sottomissione, il Duce annunziava al mondo la fine della guerra e la creazione dell'Impero fascista.

INDICE

LIBRI CONSULTATI

HERMAN NORDEN, *L'ultimo impero africano,* Alpes, 1931.
FERDINANDO MARTINI, *Nell'Africa italiana,* Treves, 1925.
FILIPPO GIRGILLI, *Le Colonie italiane,* Hoepli, 1927.
MARIO PIGLI, *L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali,* Padova, Ed. Cedam, 1933.
CITERNI, *Ai confini meridionali dell'Etiopia,* Hoepli, 1913.
MARIO DEI GASLINI, e DE MAGISTRIS, *L'oltremare d'Italia in terra d'Africa,* Milano, 1930.
GERARCHIA, *Problemi africani,* Agosto 1932.
LINCOLN DE CASTRO, *Etiopia,* Treves, 1936.
PERRICONE VIOLA, *Ricordi Somali,* Coppelli, Bologna, 1937.
MOMSEN, *Storia di Roma antica.*
PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche,* Roma, Optima, 1928.
GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani,* Ed. Bocca, Torino, 1918.
POLIBIO, *Cassio Dione, Svetonio, Livio, Deodoro, Sallustro.*
CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique,* Paris, 1913.
GASTON BOISSIÉR, *L'Afrique Romaine,* Paris, 1909.
HENRION, *Histoire géneral des Missions cattoliques,* Parigi, 1844.
BECCALLI, *Notizie e saggi di opere e documenti inediti riguardanti la storia d'Etiopia durante i secoli* XVI, XVII, XVIII, Roma, 1903.
ADOLFO HARNACH, *La missione e la propaganda del Cristianesimo nei primi tre secoli,* Bocca, Torino, 1906.
MANFRONE CAMILLO, *Storia della Marina Italiana.*
RENÉ BAZIN, *La question africaine.*
E. CALENDOLI, *Il Canale di Suez,* Ed. Sud, Roma, 1935.
PAOLO ARCARI, *La coscienza nazionale in Italia,* Milano, 1911.
LEOPOLDO TRAVERSI, *L'Italia e l'Etiopia, Da Assab a Ual-Ual,* Cappelli, 1935.
MONSIGNOR MASSAIA, *I miei trentacinque anni di Missione nell'Alta Etiopia,* Istituto di Propaganda Fide, Roma, 1890.
EZIO MARIA GRAY, *Antonio Cecchi,* Ed. Oberdan Zucchi, Milano, 1935.
R. MAZZUCCONE, *La giornata di Adua,* Mondadori, 1935.
RAIMONDO FRANCHETTI, *Nella Dancalia Etiopica.*
VERON, *Aspetto economico dell'Etiopia,* Istituto per gli studi di politica internazionale.
MARIO DE GASLINI, *L'Italia nei paesi neri,* Casa Ed. Alba, 1937.
B. VALENTINO VECCHI, *Il crollo dell'Impero del Leone di Giuda,* Ed. Bretto, Milano.
G. B. COULBEAUX, *Histoire politique et religiéuse de l'Abissinie,* Vol. III, Parigi 1929.
RICCARDO TRUFFI, *I precursori dell'Impero africano.*

Furono inoltre consultate e servirono di guida per il capitolo sull'Impresa Africana le due opere capitali e cioè i libri del Maresciallo BADOGLIO e del Maresciallo DE BONO.

Benchè il mio lavoro sia d'indole sintetica e non abbia potuto sviluppare problemi importantissimi per la valorizzazione dell'Impero, tuttavia mi sono giovato grandemente delle ottime Riviste d'indole coloniale, *Oltremare, La Rivista delle Colonie italiane, L'Idea Coloniale, L'Azione Coloniale.*